

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
42	Italia Oggi	19/10/2012	<i>AGENZIA PER LA GESTIONE DEI SEGRETARI GLI ENTI CONTINUERANNO A PAGARE (G.Rambaudi)</i>	2
84/87	Guida al Diritto (Sole 24 Ore)	20/10/2012	<i>CON IL RIORDINO DELLE PROVINCE PIU' POTERI ALLE REGIONI</i>	3
13	Bresciaoggi	19/10/2012	<i>PROVINCIA, FITCH DA' L'OK "CONTI SOTTO CONTROLLO"</i>	7
	Asca.it	18/10/2012	<i>PROVINCE: CASTIGLIONE, URGENTISSIMO INCONTRO COL GOVERNO SUL RIORDINO</i>	8
31	Il Mattino - Ed. Caserta	18/10/2012	<i>TAGLI ALLA PROVINCIA, L'APPELLO DELL'UPI</i>	9
12	Il Corriere del Sud	10/10/2012	<i>EROI: I CONSIGLIERI REGIONALI RINUNCINO AI VITALIZI</i>	10
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
20	Il Sole 24 Ore	19/10/2012	<i>QUELLE 100 TERME A CACCIA DI SINERGIE</i>	11
29	Il Sole 24 Ore	19/10/2012	<i>CAMBIA IL FONDO ANTI-DISSESTO (G.Trovati)</i>	12
33	Corriere della Sera	19/10/2012	<i>CERTIFICATI ELETTRONICI PER GLI ARRETRATI DELLO STATO</i>	13
6	La Stampa	19/10/2012	<i>PIEMONTE, UN BUCO DA 900 MILIONI (A.Mondo)</i>	14
32	Italia Oggi	19/10/2012	<i>REQUISITI RIGIDI PER LE ENTRATE LOCALI (S.Trovato)</i>	16
41	Italia Oggi	19/10/2012	<i>DELRIO: INTERVENTI DI RISANAMENTO GRADUALI (F.Cerisano)</i>	17
41	Italia Oggi	19/10/2012	<i>IL FONDO ANTI-DISSESTO AL RESTYLING (F.Cerisano)</i>	18
41	Italia Oggi	19/10/2012	<i>PATRONI GRIFFI: VA AVANTI IL RIORDINO DELLE PROVINCE (F.Cerisano)</i>	19
142/44	L'Espresso	25/10/2012	<i>CAMERE ADDIO (R.Carlini)</i>	20
51/54	Il (Il Sole 24 Ore)	01/10/2012	<i>LE FIRME DEL SOLE (S.Folli/F.Pavesi)</i>	23
Rubrica Pubblica amministrazione				
8	Il Sole 24 Ore	19/10/2012	<i>FRENA LA DINAMICA DEI SALARI PUBBLICI (D.Colombo)</i>	26
25	Il Messaggero	19/10/2012	<i>COSTRUZIONI, PATRONI GRIFFI: IL SILENZIO-ASSENSO NON C'E'</i>	27
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
10/11	Corriere della Sera	19/10/2012	<i>QUANDO I POLITICI SISTEMANO FIDANZATI E FIDANZATE (P.Battista)</i>	28
1	Il Messaggero	19/10/2012	<i>CLASSE DIRIGENTE E GUERRA FRATRICIDA (L.Manconi)</i>	29
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
3	Corriere della Sera	19/10/2012	<i>LA SOTTILE TELA DI MONTI SULLA VIGILANZA BANCARIA (M.Galluzzo)</i>	30
30	La Repubblica	19/10/2012	<i>NIENTE AUMENTO IVA SE I TASSI RESTANO BASSI (R.Petrini)</i>	31

Agenzia per la gestione dei segretari Gli enti continueranno a pagare

I comuni e le province dovranno continuare a versare i contributi dovuti alla vecchia Agenzia per la gestione dell'albo dei segretari non più fino alla fine del 2012 ma fino alla fine del mese di luglio del 2013; la Scuola superiore per la formazione e la specializzazione dei dirigenti della pubblica amministrazione locale, cioè la Scuola dei segretari, conosciuta anche come Sspal, viene soppressa; viene istituito il consiglio direttivo per l'Albo dei segretari comunali e provinciali presso il ministero dell'interno: sono queste le principali novità dettate dall'articolo 10 del dl n. 174/2012. Viene per l'ennesima volta prorogato (si veda *ItaliaOggi* di giovedì 4 ottobre) l'obbligo per gli enti locali di versare al ministero dell'interno i contributi provenienti dalla riscossione dei diritti di segreteria già dovuti alla disciolta Agenzia per la gestione dell'albo dei segretari comunali e provinciali, contributi che servono per la corresponsione del trattamento economico ai segretari in disponibilità e per il funzionamento dell'Agenzia e della Scuola dei segretari. Tale termine era previsto per la fine del 2010, ma di proroga in proroga (con questa disposizione si sposta la scadenza fissata dal dl 95/2012, cosiddetta spending review, per la fine del 2012) si è arrivati alla fine del mese di luglio del 2013. Da ricordare che, nel momento in cui questo obbligo verrà meno, i trasferimenti ai comuni e alle province saranno ridotti di una cifra complessiva analoga: con le nuove regole si dovrebbe avere una ripartizione più equa tra i singoli enti locali. Viene chiusa la Scuola dei segretari, che gestisce sia i corsi per l'accesso all'Albo dei segretari, sia quelli per avanzare in tale carriera, sia l'aggiornamento; le sue attività, nonché il suo personale, vengono assegnati al ministero dell'interno. Con un regolamento da emanare entro il termine del 31 luglio 2013, saranno dettate le modalità attraverso cui il ministero dell'interno dovrà gestire le attività svolte in precedenza dalla Agenzia per la gestione dell'albo e quelle della Scuola.

È stato infine istituito, a far data dalla entrata in vigore del decreto, il Comitato direttivo per l'Albo nazionale dei segretari comunali e provinciali. Esso viene presieduto dal ministro dell'interno ed è composto da rappresentanti del Viminale, dell'Anci e dell'Upi: a differenza del vecchio consiglio di amministrazione dell'Agenzia non vi sono i rappresentanti dei segretari comunali e provinciali. Per la partecipazione a tale organismo non è prevista la erogazione di alcun compenso. I suoi compiti sono fissati direttamente dalla disposizione: definire le modalità di gestione dell'albo dei segretari, ivi compresi i beni di proprietà della disciolta Agenzia; fissare il fabbisogno di segretari comunali e provinciali (ricordando al riguardo che il dl n. 95/2012 fissa nello 80% dei cessati il tetto per le nuove assunzioni di segretari); adottare gli indirizzi per la programmazione dell'attività didattica e il piano generale annuale delle iniziative di formazione e di assistenza, svolgendo altresì i compiti di controllo; ripartire le risorse necessarie per la gestione dell'albo, per i corsi concorso per l'accesso, per la formazione e l'aggiornamento professionale dei segretari, dei dirigenti degli enti locali e degli amministratori.

Giuseppe Rambaudi





PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

ENTI LOCALI

Con il riordino delle province più poteri alle regioni

Il Governo ha considerato la manovra indispensabile per il conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica imposti dagli obblighi europei necessari al raggiungimento del pareggio di bilancio

I COMMENTI FINO A PAG. 90 SONO DI STEFANO TOSCHEI

Con il decreto Salva Italia (in particolare con l'articolo 23 del Dl 6 dicembre 2011 n. 201) si è avviato, meno di un anno fa, il percorso di riordino degli enti locali, tutto concentrato sul dimagrimento numerico di uno degli istituti cardine, storicamente e costituzionalmente parlando, del nostro Paese, la provincia.

L'operazione, che trova con il Dl n. 95 del 6 luglio 2012, convertito dalla legge 7 agosto 2012 n. 135, il suo completamento, propone un intervento normativo con fonte legislativa di livello primario (un disegno di legge il cui testo costituisce l'esito di un puzzle ricostruttivo al quale partecipano comuni e regioni) e ciò anche allo scopo di evitare la scure della Corte costituzionale.

La questione sollevata alla Corte costituzionale - Sei regioni infatti, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, il Molise, il Lazio e la Campania, hanno sollevato la questione di illegittimità costituzionale dell'articolo 23, commi da 14 a 21, del Dl n. 201 del 2011, per violazione degli articoli 5, 114, 117, secondo comma, lettera p), e sesto comma, 118 e 119 della Costituzione, oltre che per incongruenza con i principi generali

della disciplina degli enti locali del nostro ordinamento.

In sintesi le regioni hanno voluto ribadire che la Costituzione individua la provincia come un ente territoriale e autonomo e fa riferimento espresso a esse nell'articolo 117, secondo comma, lettera p), prevedendo che la legge statale possa disciplinare 3 oggetti: la legislazione elettorale, gli organi di governo e le funzioni fondamentali.

Allo stesso modo, l'articolo 118, secondo comma, statuisce che le province sono titolari di funzioni proprie e di funzioni conferite dalla legge statale e da quella regionale. È quindi lo stesso sistema costituzionale a volere che le province siano enti titolari di funzioni proprie, e cioè di quelle funzioni storicamente svolte fin dall'unità d'Italia e ancora oggi, dopo la modifica del titolo V della Costituzione, sulla base della legislazione esistente alla data dell'entrata in vigore della legge costituzionale n. 3 del 2001.

Ne deriva che la garanzia di esistenza dell'istituto provincia è garantita dalla Costituzione, senza che sia dato alla legge statale (e, tanto meno, a quella regionale) la possibilità di incidere sui poteri e le funzioni a esse attribuiti se non

nel perimetro dei (quantitativamente) modesti ambiti sopra ricordati.

Come tutti sanno l'intervento di dimagrimento degli enti locali, inteso come contributo alla complessa operazione di spending review in atto nel sistema pubblico-amministrativo italiano, da più parti è considerato una tappa fondamentale dell'agenda di governo al fine di contribuire al rilancio del nostro Paese soggiogato dalla crisi economica europea e mondiale, si coagulava nella sostanziale eliminazione delle province (l'articolo 23, comma 14, del Dl n. 201 del 2011 sancisce che «spettano alla Provincia esclusivamente le funzioni di indirizzo e di coordinamento delle attività dei comuni nelle materie e nei limiti indicati con legge statale o regionale, secondo le rispettive competenze», finendo con lo svuotare di contenuto rilevante le funzioni provinciali per trasferirle ai comuni).

La manovra, che raccoglie la spinta di una campagna mediatica per l'abolizione delle province come simbolo della lotta contro i costi della politica, prevede la sostanziale scomparsa, in tutte le regioni, grandi e piccole, di tali enti, svuotati di funzioni e resi inutili a vantaggio non tanto dei co-

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

ENTI LOCALI



muni, quanto piuttosto di un evidente accentramento dell'amministrazione locale in capo alle regioni.

Non è questa la sede per approfondire il tema dell'effettiva idoneità di tale meccanismo a contribuire alla razionalizzazione della spesa degli enti locali, in un disegno di calmieramento dei costi (anche della politica) che gravano sull'economia del Paese ovvero per analizzare se tanto clamore mediatico è solo volto a raggiungere un obiettivo distorto rispetto a quello puramente finanziario, sta di fatto però che in vista della decisione della Corte costituzionale (l'udienza è fissata per il 6 novembre 2012) il governo ha corretto il tiro dell'operazione e, seppur non provvedendo ad abrogare alcuna delle disposizioni introdotte a gennaio e dimostrando, anzi, di voler attuare quel disegno normativo, ha spostato il bersaglio non decretando più un acritico svuotamento delle funzioni provinciali in vista della soppressione di tutte le province, ma ha dipinto un nuovo sistema riordino, attraverso la soppressione per accorpamento di quelle che si collocano dimensionalmente al di sotto di definiti limiti di ampiezza territoriale e demografica e la conferma, nello stesso tempo, del rilievo delle fondamentali funzioni di area vasta che si mantengono in capo alle province superstiti, nonché, finalmente (visto che si attende la loro istituzione dal 1990), dall'avvio concreto del procedimento per l'istituzione in dieci aree del Paese delle città metropolitane.

Dal riassetto, indipendentemente dalle dimensioni territoriali, e dall'impatto numerico della popolazione residente, vengono esclusi quei distretti nel cui territorio si trova il comune capoluogo di regione

Il Dl n. 95 del 2012 agli articoli 17 e 18 reca le disposizioni di attuazione del disegno riorganizzativo avviato dal decreto Salva Italia, mentre agli articoli 19 e 20 inserisce disposizioni ordinamentali in materia di comuni. Le considerazioni qui appresso svolte, anche per l'impatto significativo sull'ordinamento della Repubblica, si concentreranno prevalentemente sulla questione dell'abolizione delle province, mentre alle norme ordinarie in materia di comuni saranno destinati brevi cenni conclusivi.

Riordino delle province e loro funzioni (Dl 95/2012, articolo 17) - L'intervento di spending review sugli enti locali è contenuto nell'articolo 17 del Dl. Il comma 1 chiarisce fin da subito che la complessa operazione di spending review non può non incontrare nella sua traiettoria il problema della riduzione dei costi dovuti per il funzionamento delle istituzioni (costituzionali) territoriali e quindi esplicita che il riordi-

no delle province e delle loro funzioni si indirizza, come necessitato, per il conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica imposti dagli obblighi europei necessari al raggiungimento del pareggio di bilancio.

Il quadro degli interventi - A tale scopo viene (dalle norme contenute nei commi da 2 a 7 dell'articolo 17) progettato un itinerario normativo del riordino, costellato da atti di fonte secondaria che trovano il loro presupposto nella (fonte primaria recata dalla) disposizione in esame:

a) anzitutto (comma 2) è affidato al Governo di provvedere, con atto proprio da adottare entro dieci giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione (si tratta della deliberazione intervenuta nel Consiglio dei ministri del 20 luglio 2012 e pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 171 del 24 luglio 2012), al riordino delle province sulla base di requisiti minimi, da individuarsi nella dimensione territoriale e nella popolazione residente in ciascuna provincia. Per popolazione residente si intende il numero degli abitanti di ciascuna provincia individuato in base ai dati dell'Istat relativi all'ultimo censimento ufficiale e comunque disponibili alla data di entrata in vigore della legge di conversione. Dal riordino, indipendentemente dalle dimensioni territoriali e dall'impatto numerico della popolazione residente, vengono escluse quelle province nel cui territorio si trova il comune capoluogo di regione, per



PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

ENTI LOCALI

evitare che si aprano aspri contenziosi in merito all'individuazione di nuovi capoluoghi di regione ovvero per evitare che detti capoluoghi siano irrazionalmente ricondotti nell'ambito di una provincia della stessa regione di una città non capoluogo. Sono fatte salve, altresì, le province confinanti solo con province di regioni diverse da quella di appartenenza e con una delle province trasformate in città metropolitane ai sensi dell'articolo 18, comma 1, del decreto in esame;

b) in seconda battuta (comma 3), entro settanta giorni dalla data di pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» della deliberazione di cui al comma 2 (cioè il 24 luglio 2012), il Consiglio delle autonomie locali di ogni regione a statuto ordinario (o, in mancanza, l'organo regionale di raccordo tra regioni ed enti locali), nel rispetto della continuità territoriale della provincia, approva un'ipotesi di riordino relativa alle province ubicate nel territorio della rispettiva regione e la invia alla regione medesima entro il giorno successivo;

c) entro venti giorni dalla data di trasmissione dell'ipotesi di riordino o, comunque, anche in mancanza della trasmissione, trascorsi novantadue giorni dalla citata data di pubblicazione, ciascuna regione trasmette al Governo una proposta di riordino delle province ubicate nel proprio territorio, formulata sulla base della suindicata ipotesi (è espressamente prescritto che le ipotesi e le proposte di riordino deb-

**Per quanto concerne
gli enti territoriali
a statuto speciale
è prevista
la concessione
di un termine
di sei mesi
dal 15 agosto 2012
per adeguare
i propri ordinamenti
ai nuovi principi**

bano tenere in considerazione quelle iniziative comunali, eventualmente intervenute prima della data di adozione della deliberazione governativa, cioè prima del 20 luglio 2012, volte a modificare le circoscrizioni provinciali e che debbano rispettare i requisiti minimi relativi alle dimensioni territoriali e di popolazione, dei quali si è detto, tenendo conto dei dati resi noti alla predetta data di luglio);

d) a questo punto (comma 4), entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione n. 135 del 2012, le proposte regionali vengono convogliate in un atto di disegno di legge per il riordino delle province, tenendo conto sia della ridefinizione delle città metropolitane che delle eventuali iniziative comunali per l'istituzione di nuovi comuni e/o per la fusione di quelli esistenti. Qualora entro il suindicato termine di proposizione del Ddl non siano pervenute al Governo una o più proposte regionali, il testo di proposta legislativa verrà comunque

assunto previo parere della Conferenza unificata che deve esprimersi, entro dieci giorni, esclusivamente in merito al riordino delle province ubicate nei territori delle regioni inadempienti.

Le province a statuto speciale - Fin qui il quadro degli interventi preparatori al Ddl governativo per il riordino delle province esistenti nelle regioni a statuto ordinario (tenendo conto che il ruolo di comune capoluogo delle singole province resta affidato in capo al comune già capoluogo di provincia con maggior popolazione residente, salvo il caso di diverso accordo tra i comuni già capoluogo di ciascuna provincia oggetto di riordino).

Per quanto concerne le regioni a statuto speciale e fatta esclusione per le due province autonome, che non vengono investite dalla riforma, è prevista (dal comma 5) la concessione di un termine di sei mesi dal 15 agosto 2012 per adeguare i propri ordinamenti ai principi di cui al qui esaminato articolo 17, che vengono espressamente dichiarati dal legislatore statale «principi dell'ordinamento giuridico della Repubblica nonché principi fondamentali di coordinamento della finanza pubblica».

La ridefinizione delle funzioni - Nel testo dell'articolo 17 viene prevista la ridefinizione delle funzioni fondamentali in capo alle province, quali enti con funzioni di area vasta (comma 10), stabilendosi che, all'esito della procedura di accorpamento le funzioni delle province quali enti con funzio-

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

ENTI LOCALI

ni di area vasta (cioè quelle che contengono le funzioni delle province accorpate) sono esclusivamente:

1) la pianificazione territoriale provinciale di coordinamento nonché la tutela e valorizzazione dell'ambiente, per gli aspetti di competenza;

2) la pianificazione dei servizi di trasporto in ambito provinciale, le autorizzazioni e il controllo in materia di trasporto privato, in coerenza con la programmazione regionale nonché la costruzione, la classificazione e la gestione delle strade provinciali e regolazione della circolazione stradale a esse inerente;

3) programmazione provinciale della rete scolastica e gestione dell'edilizia scolastica relativa alle scuole secondarie di secondo grado (quest'ultima funzione è stata inserita dalla legge di conversione).

Le osservazioni dell'Upi - I primi commenti critici degli operatori del settore (in particolare **dell'Unione province italiane**) hanno sottolineato come, con la norma in esame, il legislatore governativo ha solo tentato di superare il *vulnus* costituzionale relativo allo svuotamento delle funzioni provinciali operato dal comma 18 dell'articolo 23 del decreto *Salva Italia*, ma questa disposizione non viene espressamente abrogata e quindi resta all'attenzione della Corte costituzionale.

In particolare viene segnalato che, dal punto di vista sostanziale, le funzioni assegnate alle nuove province sono del tutto insufficienti e non

Il documento critico dell'Upi

A nostro avviso l'intervento sulle funzioni delle province dovrebbe portare chiaramente al superamento della prospettiva di svuotamento delle province operata dal decreto 201/2011 per fornire al Paese un chiaro assetto delle funzioni di comuni, province e città metropolitane.

In ogni caso, dal punto di vista sostanziale, le funzioni assegnate sono del tutto insufficienti e non connotano chiaramente un ente di governo di area vasta.

Non sono infatti riconosciute in capo alle nuove province, accorpate e quindi con una dimensione territoriale corrispondente a pieno ai criteri di ambiti territoriali ottimali di area vasta, funzioni essenziali, previste sia dalla legge n. 42 sul federalismo fiscale, sia dagli emendamenti dei relatori alla Carta delle autonomie, in discussione al Senato.

Tra le funzioni fondamentali delle province dovrebbero pertanto essere comprese:

- l'amministrazione generale, la programmazione e la raccolta dati, la gestione finanziaria e contabile e l'organizzazione dei servizi pubblici locali di competenza;
 - la programmazione dell'offerta formativa e la gestione dell'edilizia scolastica delle scuole secondarie di secondo grado;
 - l'organizzazione e la gestione dei servizi per l'impiego e le politiche per il lavoro;
 - l'organizzazione e la gestione delle attività di formazione professionale;
 - la gestione integrata degli interventi di difesa del suolo.
- **Unione province d'Italia, documento 16 luglio 2012 - Stralcio**

connotano chiaramente un ente di governo di area vasta. Nel ridisegno delle funzioni provinciali ci si lamenta, infine, della circostanza che non si è tenuto in debito conto delle funzioni fondamentali riconosciute in capo ai comuni per rendere coerente il processo di trasferimento delle risorse conseguente all'individuazione delle funzioni fondamentali.

E infatti l'articolo 17 del Dl 95/2012 (comma 6) stabilisce che sono trasferite ai comuni le funzioni amministrative (analiticamente indicate in un Dpcm da predisporre entro 60 giorni dal 15 agosto 2012, previa intesa con la Conferenza Stato-città e autonomie locali) che siano state conferite (fino al 15 agosto 2012) alle province con legge dello Stato e rientranti nelle materie di compe-

tenza legislativa esclusiva dello Stato stesso ex articolo 117, secondo comma, della Costituzione.

Parallelamente e dopo aver individuato le funzioni trasferite ai comuni, si provvederà (sempre con Dpcm) alla puntuale individuazione dei beni e delle risorse finanziarie, umane (previa consultazione delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative), strumentali e organizzative connessi all'esercizio delle ridette funzioni e, solo allora (si veda espressamente il comma 9), si realizzerà il loro conseguente trasferimento dalla provincia ai comuni interessati.

Restano comunque ferme le competenze regionali, in particolare le funzioni di programmazione e di coordinamento, secondo i principi fissati negli articoli 117 e 118 della Costituzione. ■

IL RATING. Migliorato l'outlook dell'ente territoriale che passa da negativo a stabile

Provincia, Fitch dà l'ok «Conti sotto controllo»

Molgora: «Un riconoscimento alla nostra capacità di contenere la spesa e abbassare il debito nonostante i tagli del Governo»

Giovanni Armanini

I conti della Provincia di Brescia sono considerati sotto controllo dall'agenzia internazionale Fitch. Tecnicamente non si tratta di un miglioramento del rating (ma di una conferma), ma la revisione (in positivo) dei cosiddetti «outlook» (le prospettive) sulla valutazione della Provincia di Brescia rappresenta sicuramente un giudizio positivo che arriva da un interlocutore autorevole come Fitch Ratings. Soddisfazione è stata espressa dal presidente della provincia di Brescia Daniele Molgora che precisa: «Il rating non può essere superiore a quello dello stato centrale perchè altrimenti saremmo

messi meglio dell'Italia e sarebbe contraddittorio. Incasiamo con soddisfazione il giudizio di un ente terzo, nonostante Roma sembra volerlo impedire togliendo soldi non dai trasferimenti ma da risorse del territorio precedentemente destinate».

L'AGENZIA ha confermato il rating di lungo termine di BBB+ al debito finanziario di circa 490 milioni di euro, di cui 151 milioni rappresentati da prestiti obbligazionari. Il miglioramento delle prospettive considera l'attesa riduzione dell'elevato indebitamento come pure la prevista stabilizzazione dei risultati operativi nonostante la crescente rigidità e pressione sul bilancio provinciale derivante dalle manovre

di riequilibrio dei conti pubblici disposte dal Governo Centrale. La conferma del rating riflette l'attento controllo della spesa che continua a sostenere i risultati di bilancio, come pure la buona capacità di generazione dei flussi di cassa a supporto della liquidità. In futuro il rating potrebbe essere ridotto qualora il mancato controllo della spesa determinasse una riduzione dell'indice di copertura del servizio del debito al di sotto di 1 volta, anche in considerazione dell'elevato debito di Brescia. Di converso, una riduzione del debito e una ripresa economica che rafforzi oltre le attese i risultati operativi potrebbero essere positive per il rating.

Molgora, forte del risultato incassato, va all'attacco sul pia-

no politico: «Stiamo vedendo l'applicazione di un federalismo al contrario dove noi siamo l'esattore di Roma. Credo che a breve prenderemo una iniziativa sia tecnica che politica per uscire dalla assurdità di questa situazione, anche considerando che con la legge di stabilità arriveranno nuovi tagli oltre a quelli della Regione». A non convincerlo è la posizione dell'Unione province italiane, sentita ieri in una commissione parlamentare: «Devo prendere atto che l'Upi difende solo alcune situazioni e men che meno le realtà virtuose come la nostra. Ad esempio ha solo timidamente contestato la ripartizione dei tagli che è tecnicamente completamente sbagliata. Sempre più difficile la nostra permanenza all'interno dell'Upi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente della Provincia di Brescia, Daniele Molgora FOTOLIVE





Risparmi online?
Con Edison puoi risparmiare anche su luce e gas di casa.
[Attivati subito](#)



Richiedi db contocarta
0 canone annuo e 0 imposta se la richiedi entro il 31/12!
[www.dbcontocarta.it](#)



Adotta a distanza
Combattere la sua sofferenza è possibile. E' ora di agire!
[Adotta ora](#)



Preventivi fotovoltaico
Confronta 5 Preventivi Gratuiti e Scegli il Migliore della tua zona.
[Preventivi.it](#)



ASCA > Liguria

A+ A+ A+

selezione regione

Province: Castiglione, urgentissimo incontro col Governo sul riordino

18 Ottobre 2012 - 13:17

(ASCA) - Bologna, 18 ott - "E' urgentissimo che il Ministro Cancellieri e il Ministro Patroni Griffi ci accordino l'incontro per discutere del provvedimento di riordino delle Province che il Governo si appresta a varare presumibilmente già nella prossima settimana". Questo l'appello rivolto oggi dal Presidente dell'Upi **Giuseppe Castiglione** al Ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri, all'Assemblea annuale dell'Anci. "Sulle Province si e' giunti ad un momento cruciale - ha detto Castiglione - i processi di riordino sui territori sono a buon punto. Ma non possiamo immaginare che un percorso, che fino ad oggi e' stato portato avanti grazie alla collaborazione delle Province e dell'Upi, si concluda con un atto del Governo che dovrà decidere non solo di nuovi confini, ma di modelli di governance da utilizzare per gestire tutta la fase degli accorpamenti. Al Ministro Cancellieri ribadisco che non possiamo accettare scioglimenti anticipati dei Consigli provinciali ne' tantomeno che a governare gli accorpamenti siano commissari di Governo.

Bisogna rispettare le istituzioni e i processi democratici, e non si può svilire il ruolo di chi e' stato eletto dai cittadini ad amministrare i territori. Ci aspettiamo a breve dal Ministro Cancellieri e dal Ministro Patroni Griffi la convocazione ad un incontro, prima che il Governo prenda decisioni definitive".

rus/sam/rob

- Abruzzo
- Basilicata
- Bolzano
- Calabria
- Campania
- Emilia Romagna
- Friuli Ven. Giu.
- Lazio
- Liguria
- Lombardia
- Marche
- Molise
- Piemonte
- Puglia
- Sardegna
- Sicilia
- Toscana
- Trento
- Umbria
- Valle d'Aosta
- Veneto

+ Correlate

- Province: Pd Abruzzo, riordino impone riforma Titolo V Costituzione
- Province: Regione Calabria, impugnate norme su riordino
- Province: Patroni Griffi, ora portare a compimento processo
- Province: Upi, Parlamento intervenga per ridurre i tagli
- Province: in Abruzzo accordo Pdl-Pd in Commissione su riordino
- Province: Regione Emilia Romagna, da commissione via libera a riordino
- Veneto/Province: al via in commissione la discussione sul riordino
- Province: Castiglione (Upi), riordino gestito da amministratori eletti

Ritrovaci su Facebook

asca Agenzia di Stampa

asca Mi piace

Asca Agenzia di Stampa piace a 2,695 persone.

Ambientalist Renato Meri Cosimo Elena Leonardo Frank Donatella Giampiero Rossano

Plug-in sociale di Facebook

Audizione alla Camera. Zinzi: «Allarme già lanciato, il Governo corregga la rotta altrimenti scompariamo»

Tagli alla Provincia, l'appello dell'Upi

Confermata la stima della revisione sui fondi: a Caserta oltre 46 milioni in meno in due anni

Un taglio di 13 milioni 637mila 892 euro per il 2012 e, addirittura, di 32 milioni 730 mila 940 euro per il 2013. Questo, secondo le stime di ieri dell'Upi, l'Unione delle Province italiane, l'impatto della decurtazione delle risorse che, a causa della spending review, saranno sottratte alla Provincia di Caserta. Proprio Caserta, nell'apposita classifica dei salassi redatta dall'Upi e guidata dalla Provincia di Napoli, si piazza al sesto posto in Italia per la consistenza delle perdite di finanziamento. Ma va considerato che a precederla è solo la Provincia di Salerno. Un allarme già lanciato dal presidente della Provincia di Caserta Domenico Zinzi nei giorni scorsi: «Così scompariamo».

> Calò a pag. 33

www.ecostampa.it



Eroi: I consiglieri regionali rinuncino ai vitalizi

Reggio Calabria - Non tutti i mali vengono per nuocere, anzi a volte si rivela un bene per la collettività quello che i giornali definiscono scandalo. Nella mia qualità di presidente della Consulta Istituzioni e Federalismo dell'AICCRE ho ripetuto per mesi in tutte le sedi, che il risparmio derivante dall'eliminazione delle province non c'era, anzi si sarebbe arrecato un enorme danno a dipendenti e cittadini, e che il vero dramma in Italia sono le regioni.

Dopo le note vicende portate alla luce dalla magistratura tutti hanno capito che i consiglieri regionali hanno indennità superiori ai deputati nazionali e sono in numero spropositato rispetto agli elettori rappresentati. Oggi in Sicilia grazie a giochi di potere si eleggono ancora 90 deputati regionali a Statuto speciale. Per cui mi chiedo come possano continuare i Governatori delle Regioni a fare sterile demagogia presentandosi dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a fare proposte di riduzioni del numero dei consiglieri, dichiarando che toglieranno i vitalizi, guarda caso, solo ai futuri consiglieri regionali.

Tutti i cittadini italiani, me compreso, ritengono il vitalizio una mostruosità da sempre, risultando pertanto doveroso che i

nostro "onorevoli" rappresentanti calabresi rinuncino da subito alle laute prebende ed al VITALIZIO, dando così il vero esempio di cambiamento.

Il Governatore Vasco Errani Presidente della Conferenza Stato-Regioni, al quale avevamo contestato gli sperperi macroscopici, nascosti tra le pieghe dei bilanci regionali, ha fatto orecchie da mercante abituato come è a dichiarare una cosa e a farne un'altra. La riprova è stata all'incontro all'Assemblea Generale dell'UPL, allorquando promise di attivarsi per risolvere tali sperperi tagliando ad esempio gli enti sub regionali.

Anche al Consiglio d'Europa, siamo riusciti a farci deridere per essere andati in direzione esattamente contraria alla Carta Europea delle Autonomie Locali, lasciando alle Regioni (a volte più piccole di una provincia) il ruolo che non meritano nel panorama internazionale. Il Presidente **Giuseppe Castiglione** ha ben rappresentato al Governo Monti che con i tagli del prossimo anno tutti gli enti locali andranno in dissesto, per cui lancia la proposta di ridurre al 50% dello stipendio di parlamentare, le indennità dei consiglieri regionali. Così avremo un trattamento omogeneo nel territorio nazionale dei consiglieri e soprattutto le risorse per i nostri

concittadini (libri gratuiti, trasporto disabili, asili nido, ect.)

Ritengo che la nostra Regione Calabria da subito proporrà una legge per dare il segnale del cambiamento nel prossimo bilancio regionale, ma in sede di Consulta Nazionale AICCRE inizieremo sin dal mese di ottobre una raccolta firme per: abolire i vitalizi regionali da subito e ridurre quelli in essere al valore doppio della pensione sociale, legare le indennità al 50% delle spettanze dei parlamentari, eliminare ogni privilegio che levi risorse alla collettività.

La gente finalmente ha capito dove si annidano gli sprechi e forse stavolta i giornali nazionali, pur di difendere e mantenere saldo Monti al comando del governo, faranno uscire fuori i veri responsabili del malgoverno e del malaffare.

Auspichiamo quindi una immediata e perentoria approvazione del DDL Anticorruzione e l'abolizione dei finanziamenti pubblici ai partiti. Siamo certi che le risorse recuperate potranno servire alle tante comunità locali che non sono in grado di garantire i servizi minimi essenziali ai più bisognosi.

*Il presidente della Provincia
Antonio Eroi*



Quelle 100 terme a caccia di sinergie

INDUSTRIA DEL BENESSERE

Meno 40% ad Abano. Meno 30% a Ischia. Gli italiani disertano le terme italiane, vanno a sudare in Croazia (prezzi più bassi) e gli stranieri non bastano a compensare. Un pezzo di made in Italy vacilla. Tra i motivi c'è la burocrazia, quella che a Ischia blocca le ristrutturazioni, effetto paradossale di sacrosanti vincoli urbanistici. C'è l'impasse dell'accordo nazionale sulle tariffe del sistema sanitario, ferme al 2009. Ci sono anche le disfunzioni di un sistema che fatica a fare rete e trovare sinergie con l'azione pubblica. Per contrastare la concorrenza dell'Est - dice Federterme - servirebbe un'azione promozionale «forte e centralizzata». Appunto. Per farlo serve la volontà di tutti, operatori, enti locali, governo centrale. Proprio quello che si sta provando a fare sul comparto turistico con il Piano annunciato due giorni fa dal ministro Piero Gnudi: governance più centralizzata per evitare sovrapposizioni e sprechi, e per fare massa critica. L'unica via per non fare del Paese dei cento campanili anche quello delle cento città termali. Divise e perdenti.



Enti territoriali. Le indicazioni del Governo nella seconda giornata dell'assemblea dell'Anci

Cambia il fondo anti-dissesto

Saranno ammessi anche i Comuni già richiamati dalla Corte dei conti

Gianni Trovati

BOLOGNA. Dal nostro inviato

I tecnici del Governo sono al lavoro per ampliare la strada d'accesso al **fondo anti-dissesto** previsto dal decreto enti locali pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» la scorsa settimana, e si studia l'ipotesi di aprire il fondo anche ai Comuni a cui la Corte dei conti ha già indirizzato "l'ultimatum" per l'adozione delle misure correttive vincolanti per evitare il default come avvenuto per esempio a Reggio Calabria. Impossibile, però, che la giostra degli aiuti possa ospitare anche i Comuni nei quali la dichiarazione di dissesto si è già verificata, come ad Alessandria.

Sono queste le prospettive indicate ieri dal ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, intervenuta alla seconda giornata dell'assemblea nazionale dell'Anci in corso a Bologna. Quella sul fondo anti-dissesto, espressa a margine del convegno, è l'unica apertura arrivata dal ministro, che nell'intervento ufficiale ha ribadito la linea del Governo sulla necessi-

tà di attuare il rafforzamento delle verifiche, nei fatti tornando in parte alla vecchia impostazione dei controlli esterni, e di fissare rigidi requisiti professionali per i responsabili dei servizi finanziari e le altre figure apicali dell'amministrazione locale. «L'obiettivo - ha spiegato Anna Maria Cancellieri - è incentivare la responsabilità degli amministratori, attuando uno *spoils system* meritocratico» e non più basato sui soli criteri fiduciari.

Nemmeno dal titolare del Viminale (che ha letto un intervento scritto, suscitando più di un mugugno fra gli amministratori in platea), dunque, i sindaci hanno ottenuto l'ipotesi di un cambio di rotta su un'impostazione che anche il presidente dell'Anci Graziano Delrio ha criticato con durezza: «Siamo pronti ad affrontare tutti i nuovi adempimenti - aveva spiegato nella relazione introduttiva riferendosi in particolare alle verifiche semestrali da parte della magistratura contabile e al rafforzamento dei compiti dei revisori dei conti -, ma non si può pensare di sostituire la

politica con la Corte dei conti».

Sul meccanismo anti-dissesto, cioè sull'aiuto statale tramite un fondo rotativo da rifinanziare con i piani di rientro degli stessi Comuni coinvolti, i correttivi sono possibili, e riguardano i requisiti individuati per accedere all'incentivo. Il sistema disegnato dal decreto apre infatti le porte solo ai sindaci a cui la Corte dei conti non abbia ancora indicato i termini entro cui occorre mettere in campo le misure correttive indispensabili a evitare il default. Un meccanismo così concepito, però, rischia di affidare al caso la possibilità di chiedere l'aiuto statale, anche perché le procedure di verifica da parte della magistratura contabile non sono fissate dalla legge nazionale, e cambiano da regione a regione (si veda anche *Il Sole 24 Ore* del 15 ottobre): in questo quadro, un Comune potrebbe trovarsi escluso dal fondo perché la sezione regionale della Corte ha scelto un iter più rapido rispetto a quella della regione vicina. In nessun caso, però, il meccanismo si potrà aprire a chi nel dissesto è già entrato.

Il potenziamento dei controlli sugli enti locali è stato difeso ieri a Bologna anche dal ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi, che ha sottolineato la volontà del Governo di andare avanti subito sul riordino delle Province nonostante il fatto che sulla riforma si attende la sentenza della Corte Costituzionale a causa dei ricorsi regionali. «La Consulta - spiega Patroni Griffi - si dovrà pronunciare sul sistema elettorale, cioè sulla natura di enti di secondo livello delle nuove Province, ma non sul loro numero».

Via libera, quindi, al decreto sul riordino, che dovrebbe essere varato dall'ultimo consiglio dei ministri di ottobre: in linea di massima il provvedimento riceverà le indicazioni dei consigli delle autonomie locali delle varie regioni anche se, nota Patroni Griffi, «ci sono state resistenze conservatrici e qualche capoluogo ha scoperto un improvviso innamoramento per Prefetture e altri uffici del Governo»: un colpo di fulmine che il decreto potrebbe spegnere d'imperio.

© R/PRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

01 | LO STRUMENTO

Il decreto enti locali pubblicato settimana scorsa in Gazzetta Ufficiale prevede la possibilità per i comuni a rischio crack di ricevere, da un fondo rotativo, liquidità che consenta di far fronte all'emergenza. Il fondo sarà poi reintegrato dal piano di rientro che gli stessi comuni dovranno adottare

02 | LE REGOLE

Per il momento è previsto che al fondo possano accedere i comuni non ancora entrati nella procedura di dissesto guidato dalla Corte dei conti. Dovrà essere messo a punto un piano di rientro della durata massima di 5 anni (10 in casi eccezionali) per azzerare il disavanzo e tagliare la spesa



La lente /1**CERTIFICATI
ELETTRONICI
PER GLI ARRETRATI
DELLO STATO**

Un primo passo verso lo sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione che ammontano a 60 miliardi di euro. Da ieri è operativa la piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti vantati dalle imprese che ne rende possibile la bancabilità. Le amministrazioni statali e gli enti pubblici nazionali, le Regioni e le Province autonome, gli enti locali e gli enti del Servizio sanitario, entro 30 giorni dovranno richiedere l'abilitazione sul sistema. Solo dopo i titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, potranno abilitarsi sulla piattaforma e presentare istanza di certificazione del credito, utilizzando il modello generato dal sistema. E questo soltanto per recuperare i vecchi crediti. Per i nuovi si attende ancora il recepimento della direttiva europea che porta a 30 i giorni entro i quali soddisfare i creditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTI PUBBLICI
REGIONI IN BOLLETTA

Piemonte, un buco da 900 milioni

L'assessore alla Sanità Monferino: la Regione è tecnicamente fallita, dobbiamo trarne le conseguenze del caso

ALESSANDRO MONDO
TORINO

«Temicamente fallita». Che i conti della Regione Piemonte, e non solo i suoi, non godano buona salute lo sanno anche i sassi. Ma quelle due parole, pesanti come una pietra tombale, hanno sbigottito persino quanti, tra i consiglieri regionali, martellano la giunta di Roberto Cota un giorno sì e l'altro pure. La valutazione, in anticipo sulla conferenza stampa convocata oggi dal governatore e dall'assessore alla Sanità Paolo Monferino per fare il punto sui numeri della sanità piemontese, è stata enunciata da Monferino durante la Commissione Bilancio: il "buco" della sanità supera i 900 milioni (a fronte di un debito complessivo che avrebbe raggiunto i 10 miliardi).

«Soldi che le Asl hanno speso negli anni contando su trasferimenti regionali non presenti nel bilancio dell'ente - spiega il capogruppo del Pd

Aldo Reschigna -. Per questo, ancora oggi, li considerano crediti esigibili». Com'è possibile? «Parliamo del biennio 2008-2009 - precisa Giovanna Quaglia, assessore al Bilancio -. In sintesi, si trattava di trasferimenti previsti e poi cancellati per vari motivi dalla Regione ma mantenuti dalle Asl nei loro bilanci». Il che rimanderebbe a un deficit di comunicazione: come minimo. Non a caso, Monferino ha affidato a Deloitte & Touche il compito di incrociare i bilanci delle aziende sanitarie e della Regione per verificare eventuali disallineamenti. Il "report" sarà pronto a fine mese ma la cifra-monstre, trapelata dalla commissione, rende la situazione.

Da qui la sferzata di Monferino. «La Regione è tecnicamente fallita, tutti devono capirlo e trarne le conseguenze», ha detto in commissione, presumibilmente infastidito dai rilievi. Parole forti anche per il manager prestato alla politica, abituato a dire pane al pane e poco tenero verso i consiglieri, che ricam-

biano cordialmente (compresi quelli di maggioranza): poco gradite da alcuni esponenti della giunta ma confermate da Cota. «Monferino, che è un tecnico e si basa su parametri tecnici, ha ragione - commenta il governatore -. Il debito pregresso è quello che è, aumenta il costo dei servizi, si riducono gli introiti delle imposte regionali, Roma taglia i trasferimenti... Sappiamo cosa dobbiamo fare: una serie di riforme toste, all'insegna del rigore. Ma è bene che tutti siano informati». Il che, secondo alcuni, prelude a un nuovo giro di vite servito durante la conferenza stampa odierna.

Da qui la preoccupazione. Tanto più che il giudizio di Monferino rimanda ad una crisi di liquidità che potrebbe mettere a rischio persino gli stipendi. «La Regione versa alle Asl 640 milioni al mese in due tranche - aggiunge Reschigna -: una al principio e l'altra alla fine del mese. Quella di fine settembre è stata girata solo mercoledì. Gli stipendi vanno garantiti, co-

me il pagamento delle fatture per i farmaci. Tutti gli altri fornitori si vedono saldare il dovuto in tempi superiori a un anno».

L'assessore al Bilancio conferma lo stato di sofferenza: «In attesa che arrivino i trasferimenti statali abbiamo chiesto un anticipo di cassa alla nostra tesoreria. Stiamo girando alla sanità 680 milioni al mese, qualcosa più del necessario, proprio per assicurare a Monferino margini di manovra. Certo: le previsioni di cassa sono al limite, e diventano un problema anche i trasferimenti agli enti locali. Abbiamo scritto al ministro Grilli sollecitando crediti esigibili per 400 milioni. Il Governo ha riconosciuto 415 milioni alla Sicilia e 159 alla Campania, nella legge di stabilità. Deve valere anche per noi». Va da sé che l'assessore si accontenterebbe della metà, e che altre Regioni hanno l'acqua alla gola: il rebus dei bilanci per il 2013 sarà uno dei temi affrontati nella prossima Conferenza delle Regioni. Gli stipendi sono garantiti: almeno per ora.

Sappiamo cosa fare
Un giro di riforme toste, all'insegna del rigore: tutti sono informati

Roberto Cota
Presidente del Piemonte



Si tratta di denaro che le Asl hanno speso contando su trasferimenti che non sono a bilancio

Aldo Reschigna
Capogruppo del partito Democratico



I trasferimenti erano previsti nel bilancio e poi cancellati dalla Regione ma non dalle Asl

Giovanna Quaglia
Assessore al Bilancio del Piemonte

Oggi il governatore Cota farà il punto sui conti in rosso della sanità regionale



Il presidente del Piemonte Roberto Cota

Dichiarazione choc dell'assessore alla Sanità
**“La Regione Piemonte
è tecnicamente fallita”**

— L'assessore regionale alla Sanità Monferino, davanti alla Commissione Bilancio, dichiara senza mezzi termini: la Regione Piemonte è tecnicamente fallita, bisogna trarne le conseguenze del caso. Il «buco» ammonterebbe a 900 milioni di euro. Oggi le misure del governatore Cota.

Alessandro Mondo A PAGINA 6



Requisiti rigidi per le entrate locali

È legittimo l'affidamento diretto del servizio di accertamento e riscossione delle entrate a una società pubblica da parte dei comuni che sono soci di minoranza, se esercitano congiuntamente il necessario controllo analogo. A patto, però, che la società non abbia o acquisisca una vocazione commerciale che rende difficoltoso il controllo dell'ente pubblico. Lo ha affermato il Tar Emilia-Romagna, seconda sezione, con la sentenza n. 380 del 31 maggio 2012. Secondo i giudici amministrativi, è consentito l'affidamento senza gara poiché dalla lettura dello statuto della società pubblica «emerge con nettezza la sussistenza, in capo ai comuni soci, di effettivi poteri in grado di limitare in modo determinante i poteri degli organi di gestione e amministrazione della società». Del resto, l'oggetto sociale è la gestione di servizi strumentali a favore degli enti locali soci, ai quali è riservata anche la nomina dei membri del consiglio di amministrazione. Inoltre, una norma statutaria impone che la totalità del capitale sociale debba essere pubblica. Tuttavia, come posto in rilievo nella motivazione della sentenza, requisito essenziale è che la società non svolga un'attività commerciale che ne renderebbe più difficoltoso il controllo da parte dell'ente pubblico. Per il Tar è legittimo l'affidamento in house del servizio di accertamento e riscossione spontanea delle entrate del comune alla propria società strumentale, mediante convenzione, in base all'articolo 7, comma 2, lett. gg ter) e gg quater) del dl 70/2011, che nel testo in vigore al momento dell'affidamento stabiliva che i comuni potessero riscuotere le proprie entrate solo direttamente o tramite società interamente pubblica. Era escluso l'affidamento ai concessionari iscritti all'albo ministeriale. In seguito alle modifiche apportate alla norma non è più previsto l'obbligo di riscuotere direttamente le entrate spontanee o volontarie. L'articolo 5, comma 8 bis del dl semplificazioni fiscali (16/2012), in sede di conversione in legge (44/2012), infatti, ha disposto che i concessionari possono continuare a riscuotere le entrate dei comuni, sia tributarie che extratributarie, e le somme devono essere versate su uno o più conti correnti, postali o bancari, intestati al soggetto affidatario e dedicati alle entrate dell'ente. Il versamento va effettuato sul conto corrente di tesoreria, al netto dell'aggio e delle spese anticipate dal concessionario, entro la prima decade di ogni mese con riferimento alle somme accreditate nel mese precedente.

Sergio Trovato



Delrio: interventi di risanamento graduali

«Le comunità locali non possono essere abbandonate al loro destino, gli interventi di risanamento devono essere graduali». Il presidente Anci, Graziano Delrio, auspica una maggiore comprensione per quelle realtà locali (Alessandria, Reggio Calabria, Napoli e Palermo) in dissesto o avviate verso il baratro del default. Per questo ha chiesto al governo «di interloquire con comuni» per cercare insieme soluzioni condivise. L'alleggerimento delle situazioni finanziarie degli enti con i conti in rosso sarà solo una delle prossime priorità in agenda dell'Anci. Il cui minimo comune denominatore, spiega il sindaco di Reggio Emilia a ItaliaOggi, può così riassumersi: «evitare il rischio di un nuovo centralismo». L'Anci tornerà all'attacco nell'iter della legge di stabilità perché si preveda anche solo in modo embrionale un percorso che

porti alla devoluzione del gettito Imu ai comuni. L'associazione chiederà, inoltre, un dietrofront sull'aumento dell'Iva a carico delle cooperative che rischia di avere effetti devastanti sul welfare locale. Tra gli altri emendamenti in agenda anche la richiesta di rivedere la norma del dl salva-enti sulla nomina del presidente del collegio dei revisori che sarà scelto dal Viminale e dal Mef. Parole di apprezzamento da parte del presidente dell'Anci sono arrivate per le riforme avviate dal ministro Patroni Griffi. «Su definizione delle funzioni comunali, città metropolitane e riordino delle province il cammino è quello giusto», ha detto. «Ora però bisogna portarle a compimento prima delle elezioni. I comuni hanno bisogno di autonomia normativa, autonomia finanziaria e autonomia per la crescita».



Il ministro dell'interno Cancellieri è intervenuta ieri all'assemblea dell'Anci a Bologna

Il fondo anti-dissesto al restyling

Reggio Calabria può ancora sperare, Alessandria invece no

Pagina a cura
DI FRANCESCO CERISANO
(DA BOLOGNA)

Nessuna speranza per Alessandria, qualcuna per Reggio Calabria. Appena approvato col decreto salva-enti locali (dl 174/2012), il fondo anti-dissesto, che dovrebbe offrire una boccata d'ossigeno ai comuni prossimi al default, sarà presto oggetto di modifiche. In modo da estendere l'accesso al fondo rotativo anche a quei comuni a cui la Corte dei conti ha già assegnato un termine per provvedere all'adozione dei correttivi di bilancio, come per esempio Reggio Calabria. Il dl 174 esclude infatti la possibilità di iniziare la procedura di dissesto guidato se la Corte dei conti si è già pronunciata. Ma il ministro dell'interno, Anna Maria Cancellieri, intervenendo all'assemblea Anci di Bologna, si è mostrata possibilista su un salvataggio ad hoc per la città dello Stretto («i tecnici sono al lavoro per individuare la soluzione più idonea»), mentre ha escluso che al nuovo fondo possa accedere il comune di Alessandria, che è già in dissesto clamoroso, alla prese in questi giorni con una drammatica crisi di liquidità. In cassa ad oggi, come confermato dal neosindaco Maria

Rita Rossa (Pd) che ha ereditato i buchi di bilancio lasciati dalla precedente amministrazione, ci sono solo 200 mila euro. Briciole che non basteranno a pagare gli stipendi agli oltre 2.000 dipendenti comunali. Il comune piemontese non potrà accedere al fondo e dovrà per il momento arrangiarsi come meglio può. «Mi hanno detto di fermare le macchine dei vigili urbani e di non pagare gli stipendi», sbotta il primo cittadino, «ma il governo deve rendersi conto che non può far morire una comunità, anche perché vantiamo crediti verso lo stato per 5 milioni di euro, soldi che in questo momento ci farebbero molto comodo». Come uscirne allora? Alessandria chiede di poter contare su una dote maggiore di anticipazione di cassa da parte dello stato. Oggi il limite massimo previsto dal Tuel è tre dodicesimi delle entrate, l'Anci proverà a portarlo a cinque dodicesimi, anche se non sarà facile visto che la richiesta era stata già avanzata in passato senza successo dall'associazione dei comuni. Per permettere a Reggio Calabria di accedere al fondo rotativo potrà invece bastare un emendamento da inserire in sede di conversione del dl salva enti che ha iniziato l'iter parlamentare alla camera.

Dopo la parziale chiusura del premier Mario Monti sulla devoluzione del 100% del gettito Imu ai comuni a partire dal 2013 (si veda

ItaliaOggi di ieri), anche la seconda giornata dell'assemblea Anci è stata piuttosto povera di buone notizie per i sindaci. L'esecutivo ha scelto la platea dei sindaci per fare un bilancio dei provvedimenti approvati in un anno di governo, ma non si è sbilanciato troppo sul futuro. Non è sfuggita alla regola la Cancellieri che ha difeso la stretta sui controlli introdotta col salva-enti (dl 174/2012). La logica ispiratrice del provvedimento, ha detto, è realizzare «un'autonomia responsabile» in cui giocheranno un ruolo fondamentale tre figure storiche della pubblica amministrazione locale che non a caso il provvedimento rafforza nella loro autonomia dal potere politico: segretari comunali, direttori generali e revisori. L'obiettivo della riforma, ha spiegato il ministro, è «conciliare il principio della fiduciarità degli incarichi apicali con la necessità di disporre di una dirigenza professionale stabile» conciliando «il principio di democrazia con quello dell'autonomia di gestione». Insomma, uno «spoils system meritocratico» che assicuri la competenza e l'autonomia dei dipendenti pubblici, unica via per «prevenire turbative e infiltrazioni di organizzazioni criminali». Senza le prefetture che, ha auspicato il ministro, dovranno diventare «le sedi naturali in grado di garantire un'efficace operatività amministrativa».

Anna Maria Cancellieri



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Patroni Griffi: va avanti il riordino delle province

Il processo di riordino delle province va avanti nonostante si avvicini il momento della verità davanti alla Corte costituzionale. All'assemblea Anci di Bologna il ministro della pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, ha confermato che la prossima pronuncia della Consulta (che dovrà esprimersi sulla legittimità della trasformazione delle province in enti di secondo livello) attesa per i primi giorni di novembre non rallenterà l'emanazione del decreto legge di riordino con cui il governo recepirà le indicazioni delle regioni e dei Cal (Consigli delle autonomie locali) sugli accorpamenti. «Abbiamo massimo rispetto per quello che deciderà la Corte», ha detto il numero uno di palazzo Vidoni, «ma siamo pronti ad apportare correzioni in corsa al decreto (che dovrebbe essere licenziato il 26 ottobre dal consiglio dei ministri ndr) alla luce della pronuncia della Consulta. In ogni caso il procedimento di riordino andrà avanti». E a questo proposito Patroni Griffi non ha rinunciato a togliersi qualche sassolino dalle scarpe. Il giudizio del ministro sull'operato dei Cal e delle regioni è positivo, ma, ammette, «non sono mancate resistenze conservatrici». Il riferimento è a quegli enti che in questi giorni

stanno strumentalmente difendendo la sorte delle proprie prefetture nella speranza di sopravvivere. «Non ho mai visto un attaccamento così forte delle province alle prefetture», ha commentato con una punta di ironia. Il ministro è intervenuto anche sul disegno di legge in materia di semplificazioni approvato martedì dal consiglio dei ministri. E in particolare su una norma che ha suscitato qualche polemica, ossia l'eliminazione del silenzio-rifiuto in edilizia. Patroni Griffi ha chiarito che la riforma punta a eliminare un istituto «non normale in un paese civile» obbligando la pubblica amministrazione a esprimersi con un provvedimento espresso, positivo o negativo che sia. Ma resta l'impossibilità di rilasciare permessi di costruire in zone vincolate.



Filippo Patroni Griffi



Camere addio

Sono quelle di Commercio, che spendono 1,5 miliardi di euro l'anno e condizionano la politica locale. Ma anch'esse destinate ora a dimagrire. Seguendo il destino delle Province

DI ROBERTA CARLINI

Lì dove il mare luccica....” Lirico, il centralino della Camera di commercio di Napoli fa partire Caruso al primo squillo. Bene, perché l'attesa può protrarsi un po', soprattutto se si cercano informazioni sulla vita interna della camera. Il bilancio, per esempio, che le 105 camere di commercio italiane non sono obbligate a rendere pubblico sul loro sito. Qualcuna lo fa, qualcuna no. A macchia di leopardo, come tutto il sistema delle camere di commercio, strane entità economiche, un po' pubbliche e un po' private. Piccoli e grandi centri di potere disseminati su tutte le province, che distribuiscono oltre 1 miliardo e mezzo di euro all'anno, oltre a brillare nella galassia delle società miste a cui partecipano con gli enti locali, e a reggere patti di governo in città e province. Adesso, tutto il sistema delle camere di commercio è in fibrillazione, per effetto della spending review. Dovrebbero sparire 69 province: che ne sarà delle relative camere di commercio? E come si accorperanno, divideranno, gestiranno poltrone e risorse?

SOLDI PUBBLICI. Ogni anno le imprese italiane versano alle camere di commercio 1 miliardo e 171 milioni. Non si tratta di soldi privati, frutto di liberi contributi: le imprese sono obbligate a iscriversi e devono pagare per farlo. Una tassa, insomma. Per questo le camere sono enti pubblici; ma da oltre vent'anni sono staccate dal corpiccio della pubblica amministrazione e collocate in un regno intermedio, autogestito dalle associazioni imprenditoriali: una riforma di cui fu ideatore e protagonista Piero Bassetti. Così le camere di commercio si sono trasformate, negli anni, da feudi democristiani della prima repubblica a facoltosi protagonisti della politica locale, più king-maker che "clientes". Ne sanno qualcosa a Roma, dove i destini delle giunte si sono spesso decisi, o bloccati, più nelle stanze della Camera di commercio che al Campidoglio. E dove ora l'intreccio è plateale, con la doppia presidenza di Giancarlo Cremonesi, che siede sia al vertice della Camera sia a capo dell'Acqa, società municipale dell'acqua e

dell'energia. Ma la stessa legge vale un po' ovunque. Il segretario generale della Camera di Commercio di Milano, Pier Andrea Chevillard, non si limita ad amministrare la seconda camera italiana; ma siede anche nei cda della Scala e della Fiera, e colleziona una sfilza di altre cariche. Così come tanti altri grand commis delle camere; che del resto, mettono lo zampino dove mettono i soldi: il che, con la carenza di fondi pubblici, succede spesso. E così, via all'ingresso in Fiere e aeroporti (le camere locali sono presenti in molti dei 90 aeroporti italiani, l'85 per cento dei quali è in perdita), auditorium e teatri, tangenziali, interporti e autostrade, alta moda e sagra del peperoncino: il totale delle partecipazioni finanziarie delle camere italiane ammontava nel 2011 a 1 miliardo e 311 milioni. A fronte di tutto ciò, una struttura pletrica, con quasi 8 mila dipendenti; al cui mantenimento, a livello nazionale, è destinata quasi la metà del bilancio corrente, mentre solo il 30 per cento va agli "interventi economici": quelli che se tutto va bene dovrebbero finire in tasca alle imprese, ma che il più delle volte sono spartiti in promozioni e sponsorizzazioni tra le stesse associazioni che siedono ai vertici delle camere.

In tutto ciò, ogni camera è sempre rimasta legata al suo bacino di riferimento: la provincia. Anzi, insieme alle province sono cresciute e si sono moltiplicate, da Verbano a Fermo. Fino a un certo punto, però: quando la Sardegna ha tirato fuori dal cappello microprovince come Ogliastra e Medio-Campidano, dalle camere di commercio qualcuno ha cominciato a protestare e a porre paletti, facendo capire che a forza di spezzettarsi si finiva per impoverirsi troppo. Ma per la gran parte, il sistema delle Camere ha seguito la proliferazione delle province, con tutti i suoi costi. Naturale quindi che, mettendo mano alla spending review, il governo abbia chiamato in causa anche il mondo delle camere di commercio. L'ultima volta, in una lettera del 30 agosto, nella quale il ministro Corrado Passera ha chiesto al presidente di Unioncamere

Ferruccio Dardanello di fare proposte per una "urgente riforma" delle camere, "in modo da assicurare bacini di utenza più ampi, economie di scala nei servizi e una riduzione dei costi per le imprese". Per ora, al ministro non è arrivata risposta. E ancora non è chiaro come saranno rifatti i confini delle camere di commercio: seguendo quelli delle province? O con altri criteri, tutti economici?

CAMERE IN ROSSO. «Noi non siamo obbligati a seguire la spending review, non siamo pubblica amministrazione», è la prima risposta che danno gli addetti alle camere, interpellati sui tagli. Così come non sono obbligati a pubblicare i bilanci, che infatti restano oscuri se non nei grandi numeri aggregati. Però si sa, nel mondo delle camere, quali sono quelle che vivono alla grande, quali vivacchiano e quali sono in rosso. «Bisogna guardare al numero delle imprese, più che alla popolazione o ai chilometri quadrati. E un numero di riferimento già c'è, indicato da una legge del 2010: 40 mila imprese», dice Ugo Girardi, segretario generale delle camere di commercio dell'Emilia Romagna. La sua è una delle poche regioni che una proposta l'ha già avanzata, ed è quella di accorpate tutte le camere che oggi sono sotto la soglia dei 40 mila, e scegliere come sede della

nuova camera quella alla quale fanno capo più imprese. Un criterio economico, che svincola il destino delle camere da quello delle province. Sembra facile, ma non lo è. Proprio nella sua regione Piacenza lotta per la sopravvivenza in nome di tradizioni risalenti all'impero romano, e i quattro ex-capoluoghi che saranno accorpati nella nuova provincia romagnola si contendono la camera di commercio a mo' di compensazione per l'onta subita.

E se si allarga lo sguardo, si vede che quel criterio numerico terrorizza una buona quantità di camere, in giro per l'Italia: quelle sotto la soglia delle 40 mila imprese sono ben 37. E la maggior parte di esse è anche in condizioni di squilibrio economico (vedi cartina a pagina 144), dunque ha più uscite che entrate. «Noi siamo sopra

la soglia, e da poco siamo anche in equilibrio economico», si dice sicuro del fatto suo Pasquale Lamorte, presidente della Camera di commercio di Potenza, che dovrebbe incorporare anche quella di Matera. Matera però resiste e la regione Basilicata ha preso una posizione molto dura contro i tagli delle province. Certo, «se la cosa andrà avanti si tratterà di ► mantenere un presidio territoriale anche a Matera», dice Lamorte. Ma non è detto che agli scontenti basti mantenere un piccolo presidio. Il presidente della piccolissima Camera di commercio di Isernia, Luigi Brasiello, vuole ben più: «Le imprese hanno bisogno di noi. Possiamo accorpate alcune funzioni, anche tagliare i consigli camerali, ma proponiamo di lasciare in piedi le giunte, e mantenere una presenza sul territorio». Cioè la sede e i dipendenti: «Che facciamo, li mandiamo tutti a Campobasso?».

Nel Lazio poi, dove è in bilico Rieti, qualcuno propone di fermare tutto, visto che uno degli ultimi atti della giunta movente della Polverini è stato quello di impugnare la legge taglia-province. Anche Formigoni ha puntato i piedi sulla mappa delle nuove province lombarde, che dovrebbero quasi dimezzarsi, da 12 a 7-8. Lasciando nell'incertezza le piccole Camere di commercio della regione, come Sondrio, Cremona, Lecco, Lodi. Qui sta prendendo piede un'altra soluzione: «Noi siamo per mantenere l'identità territoriale tra camera di commercio e provincia», dice Alessandro Zucchetti, presidente della camera di commercio di Lodi, nata nel '92 per distacco da Milano e adesso in predicato di sposarsi con Cremona. Sempre che non salti tutto e che tutti siano d'accordo; anche la recalcitrante Monza, che protesta a gran voce: infatti come provincia è in via di sparizione ma, avendo un'altissima densità di attività economiche, come camera di commercio gode di ottima salute.

Intanto le grandi camere evitano di alzare la voce, ma vorrebbero che la situazione si sbloccasse. «Il criterio delle 40 mila imprese è ragionevole, dobbiamo accelerare le fusioni per liberare risorse», dice Pier Andrea Chevillard, che da Milano si appresta a guidare una supercamera modellata sulla città metropolitana. «Capisco che ci saranno difficoltà, ma dobbiamo mirare a strutture più efficienti per le imprese». Che poi alla fin fine sono quelle che pagano ogni anno il loro obolo alle camere, e magari vorrebbero alleggerirlo un po'.

La questione viene posta apertamente ormai nel mondo delle imprese e anche da qualche rap-

presentante delle camere. «L'attuale tassazione non è più sostenibile», dice Zucchetti, presidente della camera di Lodi. Che avanza la proposta di un taglio del 10 per cento dei contributi delle imprese alle camere: «Per questo, comunque vada a finire la partita dei nuovi confini, è necessario accorpate alcune funzioni e ridurre i costi».

Insomma, un rebus. O meglio un puzzle, con tanti pezzi da incastrare quante sono le vecchie e nuove camere di commercio italiane. La soluzione andrà trovata in questi giorni, con riunioni, trattative, documenti che già viaggiano da una città all'altra, con un occhio al mondo delle imprese e un altro alla politica. La sintesi finale sarà trovata in un'assemblea a fine mese a Venezia: cornice splendida ma anche un po' costosa, per 105 presidenti in cerca della loro spending review. ■

Uomini e poteri

Quaranta alla Confcommercio, trentadue alla Confindustria, sedici tra Cna e Confartigianato, una spruzzatina di Coldiretti, due strapuntini per la Concooperative... L'elenco delle centocinque Camere di commercio italiane, oltre che per dimensioni e peso, si può fare per appartenenza. E le presidenze sono spartite, con equilibri difficilissimi da manuale Cencelli, tra le associazioni delle imprese, anch'esse tutte organizzate su base provinciale. Sono loro, con i loro pesi e contrappesi, a fare la politica nazionale e - soprattutto - locale delle Camere di commercio.

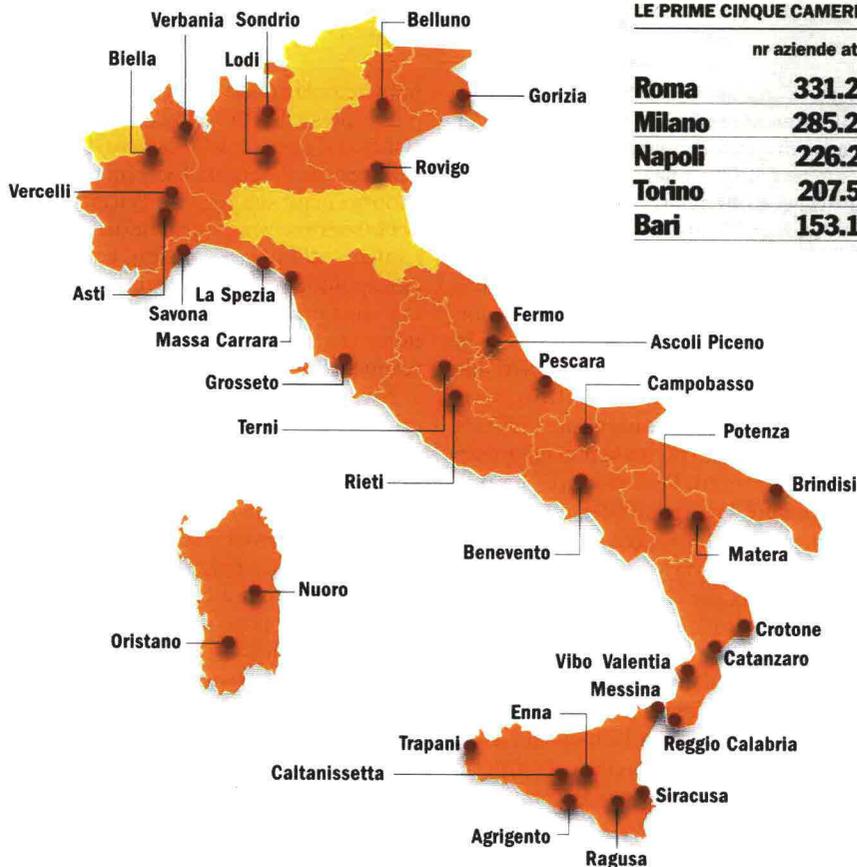
Tutte radunate nell'Unioncamere, per i cui vertici negli anni passati si è guerreggiato tra grandi associazioni e grandi Camere: vi si sono succeduti, negli ultimi anni, il leader della Confcommercio (e presidente della camera di Milano) Carlo Sangalli, e il confindustriale Andrea Mondello, uno dei dominus degli ambienti economici romani. L'attuale presidente, Dardanello, viene dalla Confcommercio e dalla Camera di commercio di Cuneo e, grazie a una sapiente tessitura, per anni ha cucito i rapporti e le alleanze tra le Camere minori. Proprio quelle che adesso dovrebbero mettersi in discussione.

LA SEDE DELL'UNIONCAMERE A ROMA E, A DESTRA: FERRUCCIO DARDANELLO



Dove i conti non tornano

Nella cartina le sedi delle Camere di commercio con i bilanci in rosso



LE PRIME CINQUE CAMERE DI COMMERCIO

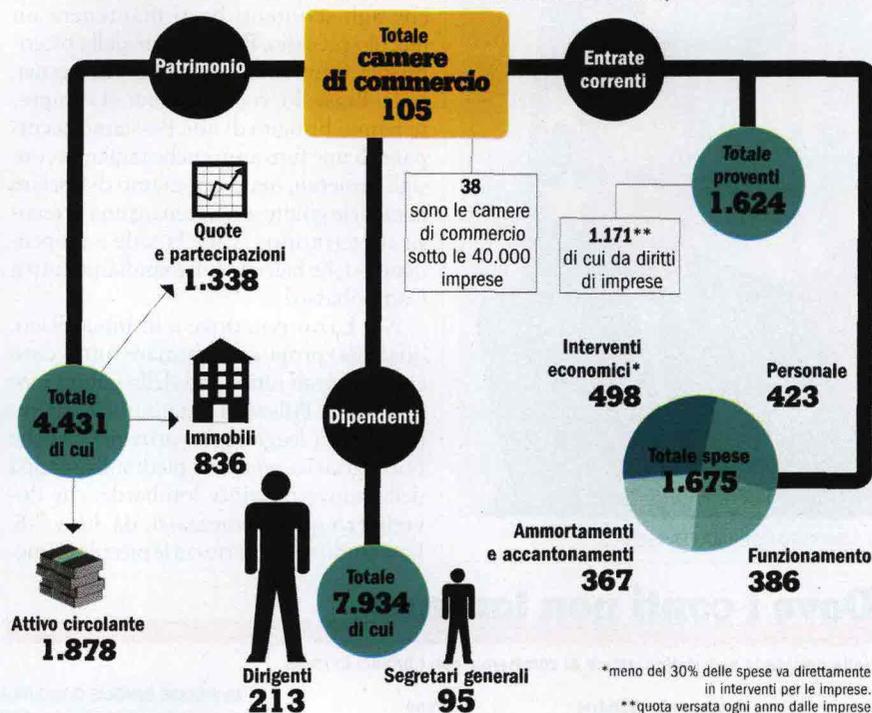
	nr aziende attive	nr dipendenti
Roma	331.204	415
Milano	285.264	395
Napoli	226.217	140
Torino	207.518	323
Bari	153.187	189



IL MINISTRO CORRADO PASSERA

Più spese che entrate

Il tesoretto delle camere di commercio (i dati economici sono in milioni di euro)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Succede che il vento impetuoso di una crisi profonda e lacerante sta travolgendo equilibri e prassi consolidate del capitalismo reticolare all'italiana: pochi soldi, molti incroci azionari e molte relazioni personali» (Guido Gentili, p. 54)

Le firme del Sole



Nella stanza dei bottoni

di Stefano Folli

Ma che senso ha tenere in piedi questo baraccone?

Discutevo giorni fa con un amico, per dieci anni alla guida di un'importante Regione - una di quelle virtuose, è bene precisarlo - e oggi attonito osservatore del disastro in corso. «Temo - mi diceva - che quello che accade nel Lazio e altrove si stia già trasformando nel pretesto per introdurre un nuovo centralismo e azzerare l'autonomia regionale». La mia risposta era che anni di abusi e sperperi sono purtroppo il miglior argomento messo a disposizione dei nuovi centralisti, ammesso che esistano e siano all'opera. Lo

abbiamo visto anche di recente: ogni volta che il Governo di Roma annunciava tagli alle Regioni o in generale agli enti locali, dalle amministrazioni si levavano alti i lamenti e le proteste; si annunciava la fine dei servizi essenziali (asili, sanità, trasporti) e in effetti il peso delle difficoltà si scaricava sui cittadini. Al tempo stesso, però, i politici accrescevano senza risparmio il volume della dissipazione creando il corto circuito del discredito. A questo punto risorge non tanto il centralismo, quanto un vecchio dubbio: ha senso tenere in piedi un simile baraccone? Ha senso alimentare un **ceto politico famelico** e spesso inefficiente? Quello che ancora si poteva tollerare dieci anni fa oggi non è

più possibile perché nel frattempo il Paese si è impoverito, come ben sappiamo. Del resto, il dibattito non è nuovo. I nemici delle Regioni esistono oggi come cinquant'anni fa, ma le obiezioni più sagge sono sempre venute dai pragmatici, da coloro che guardano alla verità delle cifre piuttosto che alle ideologie. **Francesco Compagna**, l'illustre meridionalista che aveva frequentato Benedetto Croce, dubitava del regionalismo non per partito preso, ma proprio perché conosceva il ceto politico nostrano e ne misurava la mediocrità, specie nel Mezzogiorno. Nasce tutto di lì. Quarant'anni dopo quei lontani dubbi sono diventati inquietanti certezze. E il Paese andrà ricostruito sotto il profilo morale.



I conti della serva

di Fabio Pavesi

Più che Piazza Affari, chiamatela Piazzetta

Più il tempo passa, più piazza Affari si rimpicciolisce. Inesorabilmente. L'ultima fotografia, scattata dalla Consob, rileva come a fine giugno di quest'anno la capitalizzazione del totale delle società quotate italiane si sia fermata a **327 miliardi** di euro. Sembra tanto, ma in rapporto al Pil italiano, significa che la Borsa milanese vale "solo" il 21% del reddito lordo del Paese. Un livello così basso non era mai stato toccato e il confronto con altre piazze europee ci vede sconsolatamente assai lontani. Il

declino, perché di declino si tratta, sembra inarrestabile. A inizio del 2010 infatti il peso di Piazza Affari sul Pil era del 29,6% per un valore di 459 miliardi. E addirittura negli anni pre-crisi, parliamo del 2007, Piazza Affari era arrivata a valere 723 miliardi per un peso sulla ricchezza lorda dell'Italia del 49%. Dato che come tutti sanno è anni che il Pil italiano non cresce il **dimagrimento** della borsa milanese è tutto da imputare alla caduta dei prezzi delle azioni. Ora c'è stato il recupero agostano del mercato, ma il rimbalzo

non cambia il quadro d'insieme. La Borsa italiana è ormai sempre più piccola, non solo perché ha perso valore, ma perché è sempre più periferica. Il numero delle quotate è sempre lo stesso da anni. E i nomi sono sempre quelli. Eni ed Enel più UniCredit e Intesa valgono da sole oltre un terzo della capitalizzazione. Se la forza di un Paese si misura anche dalla forza del suo mercato finanziario e dalla sua capacità di attrarre risorse dall'estero, allora quel dimagrimento di Piazza Affari è davvero un brutto segno.

I voti del mese

5	4	3	4	4 e 1/2
BRIAMONTE	NAGEL	RUGGIERO	CAIRO	SCARONI
Messo fuori rosa dalla Juve	Tregua su Ligresti, ma il bilancio?	Un'elemosina per Telecom	Ricco nonostante i buchi di La7	Perde l'arbitrato in Olanda



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Il Vangelo secondo...

di Fabrizio Galimberti

Per districarsi nella crisi fate come colombe e serpenti

«Siate dunque astuti come i serpenti e semplici come le colombe» (Matteo 10, 16-18). A prima vista sembra una contraddizione: difficile che in una stessa persona coesistano astuzia e semplicità, quasi che colombe e serpenti possano scambiarsi gli attributi. Oggi riusciamo a scorgere, in piena crisi dei **debiti sovrani**, una necessità di essere semplici come colombe e astuti come serpenti? Prendiamo i Paesi in crisi dell'eurozona. Gli acronimi non sono lusinghieri: si va dai Piigs ai Gipsi ("zingari"), combinando in vari modi Grecia, Irlanda,

Portogallo, Spagna, Italia. Ma tutti devono emettere titoli sul mercato e per questo riscoprire quelle contraddittorie virtù evangeliche. L'Italia ha fatto molto per rimettere i suoi **conti pubblici** sulla retta via. Ma quando il Tesoro va, «come pecore in mezzo ai lupi», a collocare titoli sui mercati, questi progressi non sono riconosciuti. Perché? Perché le tele di Penelope della governance europea, i rimedi impilati l'uno sull'altro che i governanti dell'eurozona hanno messo assieme per affrontare la crisi dei debiti sovrani, hanno un grado di complessità scoraggiante.

Mettetevi nei panni di un gestore di fondi di Hong Kong che deve decidere dove mettere i soldi e districarsi fra Efsf, Esm (con tre livelli di condizionalità), le Omt della Bce e le decine di vertici e sottovertici europei. Scoraggiato, deciderà di stare alla finestra e di non aver niente a che fare con Piigs o Gipsi. Ecco allora **come comportarsi**: con la semplicità delle colombe non stancarsi di ricordare i progressi fatti. E allo stesso tempo, con l'astuzia dei serpenti, ridurre complessità e incertezza ricordando la recente decisione della Bce di comportarsi finalmente da prestatore di ultima istanza.



Poteri deboli

di Gianni Dragoni

80

milioni di euro Ricavi annui per Cairo Communication dal contratto pubblicitario siglato con La7

604

milioni di euro Onere stimato dall'Eni sull'utile netto del terzo trimestre 2012 per il lodo arbitrale perso in Olanda

Caro telefono, cara televisione

Per un uomo d'oro come Riccardo Ruggiero è un'inezia il pagamento di 1,5 milioni di euro patteggiato con Telecom per chiudere la vertenza delle false sim. **Ruggiero** se n'è andato dalla società telefonica nel 2007, con 17,3 milioni lordi tra buonuscita e stipendio. E nei tre anni precedenti aveva guadagnato 16,6 milioni. La Telecom pesa su Mediobanca, uno dei soci di controllo attraverso Telco. L'Ad **Alberto Nagel** per il momento ha superato la prova del cda sull'imbarazzante papello per la buonuscita di 45 milioni chiesta da Salvatore Ligresti, ma ha firmato un bilancio con un crollo dei profitti a 81 milioni (-78%). Tra le cause c'è la svalutazione di 113 milioni di Telco. C'è l'incognita **Urbano Cairo** nella cessione delle tv di Telecom. L'ex manager Publitalia ha un vantaggioso contratto di pubblicità con La7 fino al 2019: così vantaggioso da suscitare più di una riserva tra i pretendenti.

Bongiorno segna un bel gol

Stangata dall'Olanda per Paolo Scaroni. L'**Eni** è stata condannata a pagare un maxi-indennizzo di circa un miliardo alla società Gas Terra, con la revisione del prezzo delle forniture di metano. Il grosso dell'onere peserà sui conti del terzo trimestre. La **Juventus** consacra con la nomina in Cda il ruolo dell'avvocato Giulia Bongiorno, subentrata nella difesa di Antonio Conte nel processo sportivo. Ripudiato Michele Briamonte, dello studio Grande Stevens, l'avvocato della richiesta di patteggiamento non gradita dal tecnico.



La Versione di T

di Fabio Tamburini

Piazza Cordusio vs. Germania: la resa dei conti si avvicina

C'era un tempo in cui Corrado Passera e Alessandro Profumo duellavano per lo scettro di re dei banchieri italiani. Il primo guidava il gruppo, Intesa Sanpaolo, certamente più radicato sul territorio. Profumo poteva consolarsi grazie al carattere transnazionale di UniCredit, che aveva come cardine l'acquisto della tedesca **Hypo Vereinsbank** (Hvb), con una presenza molto forte in Baviera ma altrettanto nei principali mercati dell'Est Europa. Sono passati pochi anni, ma sembrano un'era geologica. Passera ha scelto la strada dell'impegno di Governo e Profumo non ha più niente a che fare con UniCredit. All'epoca c'era chi non aveva dubbi: la vendita della Hvb era con l'elastico, cioè prima o poi i tedeschi, comunque rappresentati nella compagine di UniCredit, si sarebbero ripresi il controllo della banca bavarese. Oggi l'opinione diffusa è che possa arrivare il momento della resa dei conti. UniCredit è fortemente indebolito dalla grande crisi e le fondazioni azioniste sono in difficoltà. Sul versante opposto la Germania ha ripreso la marcia a pieno ritmo permettendo perfino alle banche tedesche, che non rappresentano un modello di efficienza, di trarne giovamento. Ecco perché le **indiscrezioni** su possibili colpi di scena non mancano e, nel caso, sarebbe una beffa: il risanamento della banca tedesca è costato molto ma ora, sistemati i conti, la Hvb potrebbe tornare verso Monaco.

segnarsi sui taccuini i feroci scambi di battute: non c'erano abituati. Secondo tempo. Improvvisamente, nell'atmosfera rarefatta di Palazzo Koch, dove ha sede la Banca d'Italia, si scaricano fulmini di tempesta. Un tranquillo convegno sulla governance delle banche, nel quale interviene l'ottantenne presidente di Intesa SanPaolo, **Giovanni Bazoli**, è squarciato dalle rasoiate di un relatore, il giovane professore dell'Università di Chicago Luigi Zingales. Zingales si alza e a metà del discorso di Bazoli gli chiede a bruciapelo quando l'istituto di cui è presidente ha seguito «l'interesse generale invece che il profitto». Bazoli non gli risponde. Ma segue, poco dopo, l'intervento di Zingales sul caso Alitalia-Air One. Impensabile, sorprendente, indimenticabile. Succede che il vento impetuoso di una crisi profonda e lacerante sta travolgendo equilibri e prassi consolidate del capitalismo reticolare all'italiana: pochi soldi, molti incroci azionari e molte **relazioni personali**. Verrebbe da dire: «È il mercato, bellezza». Può darsi. Oppure è una stagione di passaggio, alla ricerca di un nuovo equilibrio forte dei poteri cosiddetti "forti". Vedremo. Comunque, il terzo tempo sta per cominciare. Il film è imperdibile.

tasse e spesa pubblica, burocrati e scartoffie (e poco importa se, oggi, telematiche). Perché sia morale, la politica perciò deve essere limitata. E la sfera pubblica prosciugata: quanto meno si impiccchia, tanto minore è l'incentivo per famelici famigli-elettori a chiedere ai propri complici-rappresentanti (attentamente selezionati attraverso le preferenze) **ostriche**, feste in costume, consulenze, sussidi e incentivi di ogni sorta. Sperare in un soprassalto di moralità, magari forzata, è pura illusione, se lo spazio per la politica non si riduce drasticamente: per questo la spending review, ormai, è questione non più di economia, ma di etica pubblica.



Oltre la linea

di Guido Gentili

Scarpe, parafanghi e altri venti di tempesta

È accaduto. Impensabile, sorprendente, indimenticabile. Nell'arco di tre giorni, sul finire di un settembre sciroccoso, il capitalismo s'è messo a nudo, tra litigi e analisi urticanti. Che gran film! Primo tempo. Un grande e brillante capitano d'impresa (la propria), Diego Della Valle, attacca frontalmente un grande manager - Sergio Marchionne - e con lui il presidente della **Fiat**, John Elkann, che gli rispondono per le rime. Volano scarpe contro parafanghi e viceversa. I giornalisti, attoniti, registrano e fanno quasi fatica a



Idee di scorta

di Salvatore Carrubba

Contro gli scandali, i politici siano meno impiccioni

Un amico mi segnala un vecchio scritto di un comune idolo di gioventù (e non solo), Giovanni Malagodi, il leader dei liberali che nel 1968 guidò una durissima opposizione, comprensiva di raffinato **filibustering** parlamentare, contro l'istituzione delle Regioni. Quella battaglia rafforzò l'immagine del Pli come partito inguaribilmente conservatore (perfino agli occhi di molti suoi iscritti, tra i quali il sottoscritto), ma oggi andrebbe rimeditata. Per quanto nobili e illuminate fossero le motivazioni dei **regionalisti per bene** (penso soprattutto a Piero Bassetti), Malagodi fu facile profeta nel prevedere che le Regioni non avrebbero mantenuto la promessa di semplificare, di ridurre il carico fiscale, di agevolare il rapporto tra cittadini e istituzioni. Naturalmente, sono gli scandali di oggi a restituire attualità alle battaglie di ieri, le quali anticipavano, forse inconsapevolmente, la ferrea legge che sarebbe stata scoperta dai politologi qualche anno dopo, secondo la quale quanto più la politica si espande, tanto più aumentano



Comma profondo

di Mauro Meazza

Trenta righe di sadismo dedicate ai pensionati

Come una divinità dell'era moderna, l'Inps dà e l'Inps toglie. E chi ha seguito la sorprendente vicenda della quattordicesima ai pensionati ha già capito dove andiamo a parare. Ma qui si vorrebbe difendere il multipotente Istituto, messo alle corde da un comma di raro sadismo: il capolavoro bizantino del comma 1, articolo 5, decreto legge 81 del 2007. Più di trenta ambiziose righe (il primo dei suoi quattro periodi ha **107 parole**) per assegnare tra i 300 e i 500 euro in più, all'anno, ai pensionati meno abbienti. Attenzione, però. Per meritare il premio, il pensionato deve sapere, tra l'altro: 1) se la sua pensione supera di 1,5 volte il trattamento minimo delle pensioni ai dipendenti (valore che cambia di anno in anno); 2) se il suo assegno non è di invalidità o un assegno sociale o per le casalinghe ecc. ecc.; 3) se il suo reddito non supera gli 8500 euro annui circa (anche qui, il riferimento cambia ogni anno); 4) se in questo reddito ha calcolato le voci con imposta sostitutiva o ritenuta alla fonte (ad esempio, i titoli di Stato); 5) se, superando il limite di reddito, non possa avere un importo ridotto, «corrisposto fino a concorrenza del **predetto limite reddituale** incrementato della somma aggiuntiva ipoteticamente spettante» (così spiega l'Inps); 6) se ha almeno 64 anni. Adesso immaginatevi un pensionato da 700 euro al mese (lordi) con tempo, voglia e preparazione sufficienti per risolvere il rompicapo, per ricevere 400 euro in più all'anno (33 al mese). Sapendo che, se sbaglia, l'Inps gli chiederà indietro la quattordicesima. Torquemada era un diletteante.

Aran. Calo dello 0,2% nel biennio 2010-2011

Frena la dinamica dei salari pubblici

Davide Colombo

ROMA

Gli argini alzati dal Governo - Berlusconi prima e Monti poi - per contenere il costo del personale pubblico stanno funzionando. A confermarlo è il primo rapporto semestrale dell'Aran, che conferma il sostanziale congelamento delle retribuzioni pro-capite di fatto nel biennio 2010-2011, quando in termini aggregati si sono ridotte dello 0,2%. Nello stesso intervallo le retribuzioni di fatto del settore manifatturiero che occupa un numero di dipendenti poco superiore a quello dell'intera Pa (3,5 milioni di addetti) sono invece cresciute del 2,7 per cento.

A contenere la dinamica di questa grande voce della spesa cor-

rente (167 miliardi, pari al 10,7% del Pil quest'anno) è il blocco del rinnovo dei contratti scattato con il Dl 78/2010. Una misura rafforzata l'anno passato con altri quattro interventi successivi che hanno messo un tappo che va oltre la contrattazione collettiva e blocca le retribuzioni individuali, gli scatti e le progressioni di carriera. Il risultato fotografato dall'Aran, che ovviamente non può contenere anche gli ulteriori effetti della spending review del luglio scorso (Dl 95/2012), conferma una dinamica di riduzione delle retribuzioni pubbliche che si era già determinata con la moderazione salariale degli ultimi anni e che ha portato a un sostanziale allineamento con la crescita cumulata degli stipendi privati (+40,6% i primi negli ulti-

mi dieci anni contro il +4,8% dei secondi a fronte di un tasso di inflazione effettivo cumulato di periodo del 27,1%). In termini monetari il blocco delle retribuzioni determina un risparmio di 6,5 miliardi nel biennio, che saliranno a 13 miliardi a fine 2014, termine dell'ulteriore proroga decisa dal Governo.

Il dato Aran conferma per l'Italia il quadro appena rilevato dalla Bce nell'ultimo rapporto sui mercati del lavoro dell'Eurozona, dove si nota come il maggiore contenimento salariale si sia determinato per i dipendenti pubblici nei diversi paesi negli anni della grande crisi, anni nei quali invece la dinamica delle retribuzioni del settore privato hanno mostrato

"quasi invarianza", con effetti negativi sui margini di recupero ora possibili in termini di competitività e occupazione.

In vista dell'attuazione degli imminenti tagli delle dotazioni organiche decisi con la spending review, misura che farà leva anche su procedure di mobilità collettiva per gestire gli esuberanti, sono interessanti anche i dati Aran sulla mobilità volontaria dei dipendenti. L'indice complessivo del 2010 è molto basso, solo 1,5%, e comprende il numero di eventi di trasferimenti che si sono registrati sul totale degli occupati ed è composto da una mobilità "intra-comparto" dell'1%, una mobilità tra diversi comparti della Pa dello 0,1% e trasferimenti temporanei (comandi e distacchi) dello 0,4 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costruzioni, Patroni Griffi: il silenzio-assenso non c'è

BOLOGNA – «Sulle misure trattate dal disegno di legge Semplificazioni in materia di edilizia continuo a leggere sugli organi di informazione notizie non esatte, secondo cui ci sarebbe una attenuazione delle tutele ambientali, nel senso che non è stato introdotto nessun silenzio-assenso per la costruzione in aree vincolate»: il ministro per la Pubblica amministrazione Filippo Patroni replica alle proteste. E aggiunge che invece «è stato ribadito il principio di civiltà giuridica, secondo il quale alle domande dei cittadini si risponde positivamente o negativamente a seconda di quello che le norme consentono».

www.ecostampa.it

Iva, governo al lavoro per azzerare l'aumento
Griffi: lo scopo di stabilità nel settore

Il lavoro
Il lavoro delle imprese si riposa nella previsione di un anno di crescita

CON AMPLIFON PIÙ ESPERIENZA, PIÙ TECNOLOGIA, PIÙ SOLUZIONI, PIÙ SERVIZI, PIÙ ASSISTENZA. ZERO PENSIERI.

102219

Nomine

QUANDO I POLITICI SISTEMANO FIDANZATI E FIDANZATE

di PIERLUIGI BATTISTA

Va bene, anzi va male, ma è possibile che non ci sia niente di nuovo e che si sia sempre fatto così. Però forse un velo di pudore e di ipocrisia, un minimo di salvaguardia delle forme non sempre sarebbero da evitare. Che i politici piazzino fidanzati e fidanzate, amanti, mogli, figli, cugini, nipoti, cognati, così, senza quel minimo di vergogna, almeno di nascosto, la dice lunga su un costume che è diventato talmente comune da essere praticato con arrogante spudoratezza. In Calabria, ma anche in Lombardia, nel Lazio, ovunque. A destra, a sinistra, al centro.

L'ultima è della presidente della Provincia di Catanzaro, signora Wanda Ferro, sulle cui capacità e competenze politiche non possono sorgere dubbi, che ha nominato direttore generale il suo compagno.

Ora, già le Province non godono di ottima reputazione. Già la

politica non è quella cosa che crei molto entusiasmo tra i cittadini che ironicamente chiedono a Crozza dove sia esattamente ubicato quel negozio di forconi di cui aveva fatto cenno e che loro vorrebbero svaligiare. Ma insomma, si poteva evitare un presidente di Provincia che usa i suoi uffici come ente di collocamento per il suo sicuramente competentissimo compagno? Certo, lo sappiamo tutti: tutti tengono famiglia. Ma un minimo, solo un mini-

mo, di senso dell'opportunità e del decoro istituzionale?

Sappiamo dei figli che, pezzi di cuore del padre, sono gratificati con una smagliante carriera politica. E al Trota ora si affianca il figlio del presidente siciliano Lombardo. Sappiamo delle mogli di sindaci e dirigenti politici che sono diventate a loro volta parlamentari. Sappiamo della passione politica che Rosy Mauro aveva per il suo bodyguard, così sfrenata e incontenibile, da inserirlo nelle ristrette cerchie della decisione familiar-politica bossiana. Sappiamo dell'azienda del fratello del presidente della Regione emiliana Errani che ha ricevuto appalti non lontani dal fulcro degli affari regionali. Sappiamo che l'ex presidente della Camera Pivetti ci tenesse molto al suo nuovo compagno, dopo una dura vita da militante single, tanto da raccomandarne le capacità professionali senza freni inibitori.

Sappiamo delle fidanzate di Fiorito. Sappiamo del cognato del presidente della Camera che si è occupato di appartamenti patrimonio del partito. Sappiamo tutto, ma appunto, è il pudore che manca oramai.

Nemmeno le forme da salvare. L'ipocrisia di un tempo da tenere al riparo. E sicuramente sarà un dirigente con i fiocchi il compagno della presidente della Provincia di Catanzaro, ma sarebbe stato preferibile provare i suoi talenti altrove, lontano dal potere politico di famiglia. Una questione di forme. Di pudore. E anche, chissà, di decoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Camera

Irene Pivetti
con l'allora
marito
Alberto
Brambilla



Senato
Rosy
Mauro
con Pier
Mosca-
giuro

Cattive abitudini

QUANDO I POLITICI SISTEMANO FIDANZATI E FIDANZATE

di PIERLUIGI BATTISTA

I politici piazzano fidanzati e fidanzate, amanti, mogli, figli, cugini, nipoti, cognati. Da Nord a Sud. A destra, a sinistra, al centro. Certo, lo sappiamo tutti: tutti tengono famiglia. Ma un minimo, solo un minimo, di senso dell'opportunità e del decoro istituzionale?

ALLE PAGINE 10 E 11

Provincia

Wanda Ferro
è presidente
della Provincia
di Catanzaro
Ha nominato
dirigente il suo
compagno
Gennaro Amato



Le divisioni del Pd CLASSE DIRIGENTE E GUERRA FRATRICIDA

di **LUIGI MANCONI**

GERONTOCRAZIA vuol dire, alla lettera, governo dei vecchi; e segna la quel sistema di potere, non solo politico, dove le funzioni di comando e i ruoli d'autorità sono, e sono destinati a rimanere, nelle mani delle generazioni più anziane. Al di là di ogni dubbio, è questo connotato che qualifica in misura particolarmente rilevante l'organizzazione sociale e la vita istituzionale del nostro Paese. Prima ancora dell'analisi anagrafica della classe politica lo confermano i dati relativi alla composizione generazionale della docenza universitaria ma anche l'età non proprio verde dei componenti delle magistrature e del ceto manageriale pubblico.

Il fenomeno, tuttavia, risulta più evidente nella sfera politica, sia perché si tratta del segmento più esposto e visibile della nostra società, sia perché l'età avanzata di quella classe dirigente sembra corrispondere, in maniera plastica, a una condizione senescente delle istituzioni che governa. Insomma, la vecchiaia dei rappresentanti politici sembra coincidere con la rovinosa decadenza della sfera pubblica. Tutto ciò per dire che un autentico sommovimento demografico, che porti a un rapido e radicale «ringiovanimento» delle élite politiche, a tutti i livelli, non è solo auspicabile, ma è indispensabile e urgente.

È quanto si manifesta in una parte del sistema politico, quella dove si trova il Partito democratico. Qui è in corso una vera e propria «lotta generazionale» che, in occasione della competizione per la premiership, si sta trasformando in una sorta di «guerra civile». In altre parole, la mobilitazione per il rinnovamento delle rappresentanze politiche e la battaglia

per la successione, stanno assumendo i toni di un conflitto personalizzato, che sembra occultare il confronto delle idee e dei programmi, a tutto vantaggio di una guerriglia interna, dove prevalgono gli interessi di gruppo e le ambizioni individuali.

Tutto ciò è, in buona parte, inevitabile e segno di grande vitalità (si pensi al torpore quasi letargico che domina in altri partiti). Dunque non c'è da scandalizzarsi: la rivoluzione (anche quella generazionale) non è un pranzo di gala e «se vuoi fare la frittata, devi rompere le uova», e così via filosofeggiando. E, tuttavia, alcuni elementi di questo scenario bello fanno riflettere. Nella critica spietata contro il vecchio gruppo dirigente del Pd si è fatto riferimento a quella componente di esso che – per antichissima derivazione dal Pci e per una certa sua longevità – si presta a essere descritto come una specie di «nomenclatura sovietica». Ma, il metodo per combatterla, questa stessa nomenclatura, può apparire, esso sì, come ricavato dalla tradizione delle guerre interne al partito comunista dell'Unione Sovietica. Ovvero, massima personalizzazione della figura dell'avversario, denigrazione del suo curriculum, cancellazione del suo volto dalle foto di gruppo.

Qualche giorno fa sull'Unità Michele Prospero ha definito assai severamente («fascistoid») la pratica della «rottamazione» e quella stessa parola. Grande scandalo, eppure Prospero qualche ragione ce l'ha. Rottamazione, slogan indubbiamente efficacissimo, è di per sé oltraggioso, perché tende a trasformare l'avversario in cosa: non persona con idee diverse dalle tue ma oggetto da sottoporre, come un'automobile, all'opera di smantellamento. Non si tratta solo di una grossolanità linguistica: il processo di reificazione (riduzione a cosa) dell'avversario è una tentazione ricorrente della lotta politica quando essa si fa più aspra. Ciò permette di svalutare l'antagonista, di ridurlo all'errore o alla colpa che gli si attribuisce e di conseguenza di sanzionarlo più pesantemente. Infatti attraverso lui si intende combattere il Male.

Come si vede è inevitabile che una simile procedura più che svolgere un ruolo di emanci-

pazione per le nuove leve e di incentivo per il rinnovamento finisca per assumere una funzione essenzialmente punitiva. È fatale, pertanto, che quella lotta politica tra «giovani» e «vecchi» – se pure di questo davvero si tratta – finisca col ricorrere a forme di riprovazione morale e di violenza verbale. Non più, cioè, una competizione tra idee e programmi, bensì qualcosa di molto simile a una pratica igienica, a una procedura di epurazione, a un rituale di moralizzazione. E non solo. Se la lotta generazionale è contro quei nomi e cognomi (Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Rosy Bindi...) per rimuoverli dalle loro posizioni e metterli a tacere, emerge un grave pericolo. Che si tratti di un'operazione nichilista di azzeramento della storia e della memoria, della cultura e della tradizione.

Sembra una roba tanto moderna e «à la page», perfino trendy e indubbiamente molto, ma molto eccitante. E tuttavia fallimentare. Basti pensare che lo stesso Pdl, partito «istantaneo» e post-moderno quale altri mai, ha cercato disperatamente una qualsivoglia tradizione cui rifarsi – e ha creduto di trovarla nei valori del cattolicesimo conservatore – per capire il rischio. Così come la classica frattura tra destra e sinistra si è profondamente ridefinita, diventando più incerta e mobile – ma è ancora viva e attiva in tutti i Paesi europei - anche il ruolo delle tradizioni culturali e politiche è radicalmente mutato ma non si è esaurito. Quelle tradizioni - dal socialismo riformista al cattolicesimo democratico, dall'esperienza dei radicali a quella degli ambientalisti – non rappresentano un passato morto e sepolto, bensì le radici di una storia comune e di un sistema di valori condivisi.

L'epurazione dei leader più anziani, per come finora è stata annunciata, sembra voler mutilare quelle culture delle quali sono, persino al di là dei loro meriti, espressione. Operazione tanto più temeraria perché proprio quell'attività di rottamazione, tutta concentrata su istanze punitive e su meccanismi di esclusione/sostituzione, non sembra capace di proporre una cultura alternativa a quelle di cui si proclama l'esaurimento. Pertanto, quella che si vorrebbe nuova classe dirigente

rischia di misurarsi non su terreno del confronto, anche teso, tra idee e programmi diversi, non nella militanza sociale e nella mobilitazione collettiva, non nell'organizzazione di movimenti e nella guida di amministrazioni, bensì nella lotta politica interna. E questo può far sì che tutte le energie e le risorse si concentrino nella competizione domestica e nel conflitto intestino (contro i propri «fratelli») e non contro l'avversario esterno e contro il suo programma e la sua idea di società (contro il «potere nemico»).

Può verificarsi ancora quanto Umberto Saba scriveva già nel 1945: «Vi siete mai chiesti perché l'Italia non ha avuto, in tutta la sua storia – da Roma ad oggi – una sola vera rivoluzione? La risposta – chiave che apre molte porte – è forse la storia d'Italia in poche righe. Gli italiani non sono parricidi: sono fraticidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Maramaldo, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani... Gli italiani sono l'unico popolo (credo) che abbiano, alla base della loro storia (o della loro leggenda), un fraticidio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Classe dirigente e guerra fraticida

Asse Roma-Parigi Stessi dubbi sulla attualità politica della proposta tedesca

La sottile tela di Monti sulla vigilanza bancaria

Il premier al lavoro sulla misura più urgente

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Nel corso dei 20 minuti di colloquio fra Monti e Hollande, poco dopo l'accusa del presidente francese alla Merkel di fare proposte «elettoralistiche», si tocca l'argomento incriminato e mentre Monti dice all'inquilino dell'Eliseo tutto quello che lui pensa dell'ultima posizione, inattesa, di Berlino, i due leader si trovano sostanzialmente d'accordo.

Nello staff del presidente del Consiglio, mentre il premier varca la soglia del Consiglio europeo, si discute del merito della proposta tedesca anche in questi termini: «Ci sembra che ci sia un'ossessione rigorista, peraltro a proposito di un argomento che non è mai stato discusso».

In termini di unione fiscale, è il pensiero del premier, si è ormai arrivati al limite della legislazione possibile. Misure molto avanzate di sostanziale controllo e intervento sulle politiche di bilancio nazionali sono già contenute nel Two Pack. Semmai, rispetto agli accordi di giugno, se altri passi in avanti dovranno essere fatti «è meglio immaginarli in tema di emissioni in comune di debito, o del coordinamento delle emissioni, o ancora di una prima forma di mutualizzazione dei debiti europei».

Per Monti insomma quella della Cancelliera è una proposta che non ha attualità politica. Nella situazione data, in tema di controllo sulle politiche di bilancio nazionali, a Bruxelles dispongono di tali poteri di controllo e intervento che altre misure sono al momento superflue. Almeno se comparate con gli altri passi necessari verso una più compiuta integrazione. A cominciare, ad esempio, dal coordinamento delle politiche di tassazione; o se proprio si vuole, in tema di bilanci, dalla personalità fiscale del bilancio dell'Unione Europea.

Ieri sera, del resto, il capo del governo è entrato nella sala del Consiglio condividendo con Hollande, oltre che con la Spagna, l'idea che anche le resistenze tedesche sulla sorveglianza bancaria siano da superare. I margini per

un accordo, a suo giudizio, esistono, almeno con un po' di buona volontà da parte di due schieramenti che negli ultimi giorni hanno visto Berlino associata all'Olanda e alla Finlandia, contro, se così si può dire, gli obiettivi primari di Parigi, Madrid e Roma.

La partita riguarda anche gli step successivi: dopo la vigilanza unificata, dopo averne fissati i tempi e i modi, toccherà alla garanzia unica sui depositi bancari, un argomento che Berlino vorrebbe rallentare. Non è improbabile che le resistenze sulla vigilanza, si sospetta nella delegazione italiana, siano dirette anche ad allungare i tempi di una compiuta definizione dell'argomento garanzie su tutti i depositi europei, che al momento il settore finanziario tedesco vede come il fumo negli occhi.

In definitiva, se ulteriore devoluzione di sovranità dovrà essere costruita, almeno per Monti, bisognerà partire da settori diversi da quelli indicati da Berlino in queste ore, prima dal ministro delle Finanze e poi direttamente dalla Merkel. Molto, sostiene oggi il capo del governo, si può fare in tema di politiche del lavoro, o in tema di competitività, per esempio su un sistema di tassazione europeo armonizzato.

Anche per questi motivi la concentrazione del premier ieri sera era tutta focalizzata sull'unico argomento che tocca decidere quanto prima: le regole di una vigilanza bancaria unica, a livello europeo. Per Monti, come per Hollande, deve partire quanto prima, in modo che alle banche spagnole possa arrivare un aiuto diretto. La mediazione di ieri notte sembrava accontentare tutti.

Senza dimenticare che è coinvolto un aspetto di metodo: la decisione sulla vigilanza unificata è già stata presa a giugno da un Consiglio europeo; rimetterla in discussione, come vorrebbe Berlino, significherebbe ancora una volta dare la sensazione che gli organismi europei sono poco credibili, distanti dai cittadini e in definitiva poco rispettati persino dai singoli governi nazionali.

Mentre si discuteva di questo, ieri notte, a Bruxelles, il ministro dell'Economia Vittorio Grilli, a Roma, rispondeva così alle critiche sull'equità della Legge di Stabilità: «Riduce, senza dubbio, le imposte». Sull'argomento, invece, Monti non ha ancora detto una parola.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grilli e le tasse

«La Legge di Stabilità riduce senza dubbio le tasse», ha detto ieri a Roma il ministro dell'Economia Vittorio Grilli



Niente aumento Iva se i tassi restano bassi

Il governo punta sulla minore spesa per interessi. Grilli: pronti alle modifiche

ROBERTO PETRINI

ROMA — Grilli conferma le aperture: «In Parlamento ne discuteremo, si può fare». Il relatore Pierpaolo Baretta, del Pd, conferma che saranno cambiati tetto alle detrazioni e retroattività ma naturalmente a «saldi invariati». Ma il ministro non accetta che si dica che la sua legge di Stabilità aumenta le tasse come ieri hanno ripetuto l'ex titolare del Tesoro Giulio Tremonti e la Lega i quali hanno osservato che il ddl varato dal governo «nasconde circa 7 miliardi di tasse in più».

A risolvere l'intricata e tesa situazione potrebbero arrivare — a sorpresa — nuove risorse. «Stiamo lavorando per evitare l'aumento dell'Iva: ci sono nove mesi di tempo», ha detto il sotto-

secretario al Tesoro Gianfranco Polillo che ha ipotizzato di utilizzare il «gruzzolo» dei risparmi per gli interessi sui titoli di Stato dovuti al «calo dello spread». In effetti l'aggiornamento a Def di settembre stimava una spesa per interessi di 89,2 miliardi in aumento rispetto agli 88,4 di aprile (benché Draghi avesse da poco annunciato il nuovo programma di intervento Omt per combattere la speculazione). Oggi con lo spread sceso dai 400 punti dell'aprile scorso ai 321 di ieri e con i tassi sul decennale sotto al 5 per cento, esisterebbero margini per nuove risorse.

La difesa di Grilli dell'operazione meno Irpef, più detrazioni, più Iva tuttavia non si attenua: «La legge di Stabilità riduce senza dubbio le imposte», ha rivendicato il titolare del dicastero di Via Ventì Settembre, intervenendo al question time del

Senato. Il governo, ha osservato, «ha agito su tre assi: l'Iva, l'Irpef e gli incentivi ai salari legati alla produttività. Questa è stata la nostra proposta. E' chiaro — ha aggiunto — che il Parlamento potrebbe agire su un solo asse». Ma Grilli è entrato anche nel merito delle scelte che sono emerse dal consiglio dei ministri della

notte tra martedì 9 e mercoledì 10 settembre. «Non bisogna dimenticare che senza questa legge di stabilità l'Iva salirebbe di due punti», ha ricordato. «Cisiamo dati l'obiettivo di eliminare questo gradino fiscale», ha osservato. Secondo il ministro dell'Economia sono stati tutelati anche i redditi bassi: «Ci siamo

concentrati sulle prime due aliquote Irpef, che non vengono toccate da alcuna revisione del-

le agevolazioni».

Continua intanto l'ondata di studi e simulazioni che mettono in evidenza i punti deboli del pacchetto fiscale della legge di stabilità: il Lef ieri ha osservato che il taglio di detrazioni e dedu-

zioni «complica il sistema», la Federconsumatori ha calcolato in 200 euro l'aggravio per ogni famiglia nel 2013, mentre una tabella del Cer ci dice che le risorse che la «Finanziaria» drena dall'economia sono 10,1 miliardi con il 62,8 per cento di nuove tasse e il 37,2 per cento di tagli. Queste risorse vengono interamente restituite all'economia per circa 13 miliardi con un aggravio dell'indebitamento netto di 3 miliardi che probabilmente sarà bilanciato portando il bilancio del 2013 al pareggio mentre il Def prevedeva un mini-avanzo di 0,2 per cento del Pil (circa 3,2 miliardi).

L'annuncio di Polillo. Il ministro: "Tasse già ridotte ma siamo aperti a nuove proposte"

I punti

IVA 3,2 MLD
L'aumento dell'Iva di un punto dal luglio 2013 ha un impatto di 3,2 mld

TOBIN TAX 1 MLD
La nuova tassa sulle transazioni finanziarie fornisce un gettito di 1 mld

SCONTI 1,6 MLD
Il taglio delle deduzioni e delle detrazioni dà un gettito di 1,6 mld

ACCISE 1,1 MLD
L'aumento delle accise sui carburanti per il terremoto in Emilia



Il ministro Grilli

